

Werk

Titel: Contenente le cose più ragguardevoli vedute Nella Cina
Autor: Gemelli Careri, Giovanni Francesco
Verlag: Malachin
Ort: Venezia
Jahr: 1719
Kollektion: Antiquitates_und_Archaeologia; Antiquitates_und_Archaeologia_ARCHAEO18
Digitalisiert: Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek Göttingen
Werk Id: PPN715014706
PURL: <http://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?PPN715014706>
OPAC: <http://opac.sub.uni-goettingen.de/DB=1/PPN?PPN=715014706>
LOG Id: LOG_0009
LOG Titel: Libro Secondo
LOG Typ: chapter

Übergeordnetes Werk

Werk Id: PPN715014269
PURL: <http://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?PPN715014269>
OPAC: <http://opac.sub.uni-goettingen.de/DB=1/PPN?PPN=715014269>

Terms and Conditions

The Goettingen State and University Library provides access to digitized documents strictly for noncommercial educational, research and private purposes and makes no warranty with regard to their use for other purposes. Some of our collections are protected by copyright. Publication and/or broadcast in any form (including electronic) requires prior written permission from the Goettingen State- and University Library.

Each copy of any part of this document must contain these Terms and Conditions. With the usage of the library's online system to access or download a digitized document you accept the Terms and Conditions. Reproductions of material on the web site may not be made for or donated to other repositories, nor may be further reproduced without written permission from the Goettingen State- and University Library.

For reproduction requests and permissions, please contact us. If citing materials, please give proper attribution of the source.

Contact

Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek Göttingen
 Georg-August-Universität Göttingen
 Platz der Göttinger Sieben 1
 37073 Göttingen
 Germany
 Email: gdz@sub.uni-goettingen.de

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Nobiltà, Imperio, Civiltà, Pulitezza e, Cerimonie de' Cinesi.

SE la parola di nobiltà vorrà applicarsi allo Stato, e prendersi in generale, in quanto dinota una grandezza, e splendore, continuato per più secoli; egli è certo, che non ha il Mondo Imperio più illustre di quello della Cina; poichè egli cominciò dugento anni appresso il diluvio, & è durato sino al dì d'oggi, per lo spazio di circa quattromila cinquecento cinquantanove anni. Ma se intendiamo solamente di parlare della nobiltà degli uomini; bisogna confessare, che ve ne sia ben poca, per la ragione seguente. Tutti i gran Signori di Cina (che sono come altrettanti piccoli Duchi, Marchesi, e Conti) solamente durano in tale stato, mentre dura la famiglia Regnante; e periscono tutti con lei: perche la famiglia, che si eleva in luogo della cadente, gli fa tutti morire; come, colla speranza, si è veduto a' nostri tempi. Per questo riguardo non v'è stata famiglia più nobile della *Chen*, che durò ottocento settantacinque anni, e finì sono già due mila dugento anni; niun'altra essendo poi giunta a 300. anni.

Ciò s'intende della nobiltà, che si acquista coll'armi; perche quella, che si ottiene per le cariche di lettere, non ha avuto giammai alcuna durazione considerabile. Imperocchè, benchè giunga un'uomo ad esser *Xàm-xu*, ch'è la prima dignità de' supremi Tribunali della Corte; o *Còlao*, cioè primo Ministro, ch'è il più alto grado d'onore, e di ricchezza, dove la Fortuna possa innalzare un Cinese: con tutto ciò i figli, e nipoti saranno poverissimi,

ed

ed obbligati di fare il mestiere di mercante , di rigattiere, e di semplice letterato , come lor bisavolo . In fatti non vi è alcuna famiglia di gente di Toga , che si sia conservata così lungo tempo , con isplendore , quanto le Case regnanti .

Tutta volta quello , ch'è una disgrazia ordinaria delle persone di lettere , è un'effetto della crudeltà de' loro nemici tra' discendenti da uomini d'arme ; le famiglie de' quali , senza ciò avriano continuato ad esser grandi , e nobili , così lungo tempo , che l'Imperio medesimo . In fatti fiorisce ancora una famiglia , che non solamente ha conservato il suo splendore per più di ventidue secoli ; ma di presente è ugualmente onorata d'Grandi , e dal popolo ; di maniera tale , che può dirsi con ragione , ch'ella è la più antica dell' Universo . Ella si è la famiglia del famoso Confusio, o Confucio, che nacque sotto la terza famiglia Imperiale , chiamata *Chen* , cinquecento cinquantun'anno prima della Natività di Cristo Signor Nostro; che fanno fino al presente anno 1699. due mila ducento cinquanta anni . Gli antichi Re diedero a' discendenti di Confusio il titolo di *Que-cum* , ess'è come quello di Duca, o di Conte: ed essi si conservano , come sovrani , esenti da' tributi , dentro la Provincia di *Xan-tum* , e nella Città di *Kio-feu* , dove egli nacque; senza esser giammai stati inquietati, benchè l'Imperio , e le case dominanti fossero state più volte abbattute . I Cinesi danno a questo Filosofo nomi , e titoli onorevolissimi, di *Cum-fu*, *Cum-fuen* , e *Xim-gin*: i due primi significano Dottore, o Maestro; e' terzo uomo Santo onde quando si dice il Santo, per eccellenza s'intende Confusio; essendo stimato fra' Cinesi uomo d'una prudenza straordinaria , ed eroica . Questa nazione fa tanta , e sì gran stima di questo Filosofo , che benchè ella non lo tenga per uno de' suoi Dii , (anzi prenda ad ingiuria , che sia riputato tale) l'onora nondimeno con assai più cerimonie , che gli stessi Idoli, e l'agodi: dandogli dopo morte titoli , ch'egli

giammai non potè ottenere in vita; come *Sù-vàm*, cioè Re senza comando, senza scettro, e senza corona; e pietra preziosa senza alcun lume: volendo con ciò significare, ch'egli avea tutte le qualità necessarie per esser Re, e Imperadore, ma che il Cielo gli fu contrario. Visse sessanta tre anni.

Potrebbonfi fare molti volumi delle cortesie, e delle cerimonie de' Cinesi. Hanno essi un libro, che n'esplica più di tre mila: ed è ciò una gran maraviglia, di vedere, quanto appuntino le osservino. Nelle nozze, esequie, visite, e banchetti, il padrone della casa, benché fosse gran Signore, e di maggior dignità di qualunque de' convitati; dà non per tanto il primo luogo a' più vecchi: questi lo cedono a quelli, che vengono da lontano, e tutti a gli stranieri. Quando un' Ambasciadore arriva, dal giorno dopo accettata la sua ambasceria, sino ch' esce dalla Cina, l'Imperadore lo provvede di tutto il bisogno; eziandio di cavalli, di lettighe, e di barche. Nella Corte lo fa alloggiare nell' osteria Reale, dove ogni due giorni gli manda dalla sua cucina, un banchetto apprestato; perche egli si vanta sopra tutto di ricevere, e di trattar bene gli stranieri.

Non vi è alcuna nazione, che uguagli la Cinese nella moltitudine, e diversità di titoli, e di nomi onorevoli, che si danno ne' lor complimenti. Hanno anche un gran numero di nomi, per distinguere i diversi gradi di parentela. Per ragion di esempio, noi non abbiamo, che il nome di Avo, e di Ava, per dinotare così la paterna linea, come la materna; ma essi ne han quattro tutti differenti. Così noi non abbiamo, che il nome di Zio, per significare così i fratelli del Padre, come della madre; e i Cinesi hanno nomi per distinguerne tutti i generi. Superano anche l'altre nazioni del Mondo nella cura di comparir bene; poiche non vi è povero, che non si vesta modestamente, e con pulitezza. I primi giorni poi dell'anno vanno tutti aggiustati, puliti, e con abiti nuo vi; sicchè non v'ha un solo, per miserabile, che

che sia, che possa offendere la vista.

Non è meno maravigliosa la modestia. I letterati sono sempre così composti, che credono, esser un peccato il far un minimo movimento, che non sia conforme alle regole del decoro, e dell'urbanità. Le donne osservano di tal sorte la verecondia, la modestia, e l'onestà, che pare, che queste virtù siano nate con loro. Elleno vivono in una perpetua ritiratezza; non si scuoprano giammai le mani: e se sono obbligate di dare alcuna cosa a' loro fratelli, o a' loro cognati; la prendono colla mano, coperta dalla lor manica (che perciò tengono ben lunga, ed ampia) e la pongono sopra la tavola, acciò quindi se la tolga il parente.

Tutti i Cinesi riducono la loro costumatezza, e conversazione civile a cinque capi: cioè a dire, il modo di trattare del Re col suddito; del padre col figlio; del marito colla moglie; del fratello maggiore col minore; e d'un amico coll' altro. Queste regole contengono una buona parte della loro morale; e sono così prolisse, ch'è malagevole il determinare, se le cerimonie de' Cinesi debbansi contare fra le virtù, o fra' vizj: imperocchè da una parte, essi senza dubbio sono sommamente manierosi, e costumati; sicchè il lor paese merita il titolo, che gli danno, di Regno delle gentilezze: ma dall'altra bisogna dire, che le cerimonie sono come gli odori, de' quali il moderato giova, e conforta, e'l troppo infastidisce, e nuoce. Essi usano cerimonie tali, e tante, che ogni qualunque ordinaria azione ne vien profumata, più che un sacrificio ben solenne; ond'è, che il lor convenevole, per lo smoderato uso, diviene affatto sconvenevole.

Il semplice lor saluto, quando insieme s'avvergono, si è sollevar le braccia innarcate, colle mani giunte, dal petto in verso la fronte; a chi più, e a chi meno, secondo la più, o meno riverenza, che conven fare; e ciò facendo, ripetono più volte la voce *Zin*. Se l'incontrato è persona di merito, si comincerà

cierà ben venti passi lontano questo sollevare, e ripor di braccia; dopo di che siegue un'altro maggior atto di riverenza, che chiamano *Zoje*: ed è d'inchinar profondamente la persona, tenendosi su i piè pari; e nel medesimo tempo, abbassar le mani giunte, come prima, entro le maniche, accostando, quanto più far si puote, la fronte al suolo. Ne ciò fanno uno in faccia dell'altro, ma amendue per fianco, e rivolti verso Settentrione, se stanno in istrada, o allo scoperto; e se in casa, verso la fronte della sala; imperciocchè sogliono fabbricarsi in modo, che la porta riesca a Mezzodì. Credo che facciano così, per la modestia, che affettano, ed acciò non paja, che l'uno riceva quella mezza adorazione dall'altro; quasi debbano farla per civiltà, ma non accettarla, come indegni: ma qualunque ne sia la cagione, il fatto v'è pur così. Se poi si scontrano Letterati, che hanno qualche carica e perciò vanno o a cavallo, o in spalla a quattro, e tal volta a più uomini) il da meno smonta, e comincia a fare, ed a ricevere le convenevoli riverenze. Giammai i Cinesi non si cavano il cappello; e'l presentarsi un'uomo a chi che sia col capo nudo, vien riputata cosa disdicevole: e perciò a gran ragione i Sommi Pontefici, per aderire in parte al loro costume, han dispensato a' nostri Sacerdoti di celebrar nella Cina il Divin Sacrificio, ed amministrare i Sacramenti, col capo convenevolmente coperto.

Quanto alle visite fra' nobili, non se ne fa alcuna, senza mandarsi un foglio di carta rossa, lungo un palmo, e mezzo; nel quale si scrive cortesemente, che si v'è a far la visita (altrimenti non sarebbe alcuno ammesso); e senza tralasciar punto le solite cerimonie, così nella sottoscrizione, come nel principio, secondo la condizione, e qualità della persona, che dee esser visitata. Questo foglio lo porta prima un servidore; e se il richiesto non è, o non vuol'esser in casa; si lascia in mano d'un qualche suo fante: e con ciò resta il debito della visita interamente soddisfatto.

Alle

Alle volte vi sono di quelli, che non voglion esser servi, per usanza propria; e costoro appendono alle porte una tavoletta, scrittovi sopra; il padrone essersi ritirato nella casa di studio, o di recreazione: e val tanto, che dire; non vuol'essere annojato con visite. E questo costume di affiggere alcuna scrittura, o sopra, o intorno alla porta delle case, massimamente de' Letterati, è uno de' lodevoli fra di loro, e sono dichiarazioni del personaggio, che ivi abita. Accettata poi, che si è la visita del forestiere, o dell'amico: il luogo, che gli si dà nelle Provincie Settentrionali, è a destra; nell'altre di Mezzodì, è a sinistra: e il darla, il ricusarla, il riceverla, e'l subito renderla, è un lavorio, che non finisce così di breve; sempre facendosi gl'inchini, detti di sopra. Nev'è punto mè che contendere nell'ordinar delle sedie, (perocchè i Cinesi in ciò imitano gli Europei, nel non sedere in terra, colle gambe incrocicchiate, come nella Persia, e in gran parte d'Oriente) perocchè il forestiere al padrone, il padrone la mette al forestiere: e se già sono disposte, almeno le toccano; e si osserva che la destinata al più degno, sia in ugual distanza lungi dalle pareti. Poi, avvegna che elleno sien pulitissime, si fa sembiante di ripulirle, e torne via ogni fior di polvere, che vi fosse, col lembo della gran manica; che si raccoglie in pugno, così destramente, che il tutto è uno stupore. Se i forestieri fosser cento, tutti l'un dopo l'altro, pigliano a fare il medesimo ripulimento, tanto gradito dal padrone: con atti però d'una cotal ritrosia, come se si confondesse, per quell'eccessivo onore. Incominciasi poi fra i ricevuti la contesa di chi ha da seder prima, e chi poi; cosa lunga, ed increscevole anche solo a descriverla. Finalmente seduti, in meno d'un quarto d'ora compajono i servidori, colle tazzette del *Cià*, o erba *Tè*, e se il ragionare va in lungo, torna il *Cià* due, e tre volte. La terza dinota commiato: di modo tale che sarebbe stimato un barbaro, chi non si licenziasse dopo aver

be-

bevuto: e così questa, come qualunque altra cosa, che si porti, dee prendersi con amendue le mani: che l'avvalersi mai d'una sola sarebbe atto incivile.

Or' in quei pochi passi, che sono nel ricondurgli fino alla porta, sono tanti i complimenti, e i rinovanti inchini, e le finzioni, fatte come la più sincera cosa del Mondo; che il ristorarsi prima col Cìà, par che sia per bisogno, non per semplice gentilezza. Ma lo sforzo è nel volere il padrone indurre, con ragioni, e con prieghi, chi il visitò, a rimontar, lui veggente, a cavallo; e dell'altro, in protestarsi, che prima il Mondo andrà sossopra, che ciò per lui si faccia: e tanto vi dura, e suda d'intorno, che vince: perocchè il padrone alla fine, dopo replicati inchini (che tutti hanno le loro risposte) si nasconde dietro la porta, o sotto una grande ombrella; e allora il vittorioso monta a cavallo. Ma che? appena è in sella, che l'altro balza fuori, e dicegli in sua favella, *Addio Addio* ripiglia l'altro: e più volte ciò ripetendosi, si partono alla buon'ora: nè di ciò paghi, indi a pochi passi, rimandansi l'un all'altro un servidore, con un cortesissimo rendimento di grazie.

Il mandarfi presenti fra' Cinesi è altrettanto in costume, che il visitarfi; e vi ha anche in ciò le sue leggi, stabilite dall'uso. Si manda scritto in un foglio, in istile di particolar gentilezza, tutto quello, che s'invia in dono: e può essere, e'l più delle volte accade, che sieno cose d'affai leggiera valuta; ma ordinariamente molte insieme, e diverse. Bene spesso però, prima di mandarfi, si notano nel foglio; e colui, al quale si presenta, ne segna quattro, o più, che vuol ricevere; che non avendole chi deve regalare, bisogna, che le compri. Ordinariamente debbono essere sei cose diverse; ed è lecito accettarle tutte, o niuna, o solo quelle, che piacciono: ma quanto si riceve, altrettanto fa di mestieri rendere, non in ispezie, ma in vassente; talch'è anzi un permutare, che un presentare. Evvi altresì costumanza di mandar danari, e tal volta il vassente d'un ducato Napoletano,

tano, accompagnato però da quattro eleganti parolieri in iscritto; perche in gentilezza eglino sono prodighi, nel rimanente parchissimi.

Quanto poi a' complimenti de' conviti, dal dì, che si significa la prima volta (ciò che dee farsi alquanti giorni prima, e rinnovarsi tre volte in iscritto; altrimenti l'invito sarebbe nullo, e non mai accettato) sino al dì dopo fatto, in cui si mandano dall'uno all'altro scambievoli ringraziamenti; elleno son tante, ora diverse, ora le medesime replicate, che chi non ci è avvezzo dalle fasce, s'eleggerebbe, per minor pena, morir di sete, che per mezzo di tanti tormenti, soddisfar ogni suo desiderio alla tavola d'un Cinese. Però essi l'hanno a tutte per così necessarie, che una sola, che ne mancasse, non si terrebbero per Cinesi; ma per barbari, & indegni d'esser riveriti, quanto presumono, da tutte le nazioni del Mondo.

Della notte poi, destinata al convito, consumano quattro, e sei ore in discorsi, e sollazzi; toccandosi istrumenti, e rappresentandosi commedie. Ciò è tanto ordinario ne' conviti, che vi ha Compagnie di Recitanti, le quali, eziandio non richieste, sapendo dove si cena solennemente, vengono da se stesse a fare le loro rappresentazioni. Or se il convito non è fra poveri; quanti sono i convitati, tante sono le tavole, larghe un braccio, e lunghe uno, e mezzo. I cibi vengono in piatti d'oro, d'argento, e di porcellana: tovaglie però non ne usano, ma deschi lucidi, e mondissimi, tinti d'una vernice, mescolata con vaghi colori. Oltreacciò non si servono di tovagliolini, nè di coltelli, nè di forchette, nè di cucchiari; ne usano di lavarsi le mani prima, o dopo mangiare: perciocchè amantissimi della pulitezza, mai cosa niuna, di quante loro se ne presentano a tavola, toccano colle mani, o colle dita; ma, per recarsela in bocca, adoprano due bastoncelli (d'avorio d'ebano, o d'altro legno prezioso) sottili, e lunghi presso a un palmo, e più: l'uno fermo sul dito

anu-

anulare della destra; e l'altro mobile, che si muove coll'indice, e col dito di mezzo: e vi mangiano sì destramente, che colgono fino a un granel di riso (al contrario de' nostri Europei, che vi patiscono molto, prima che vi si avvezzino); e quanto a' coltelli non ve ne ha di bisogno, perche tutto si porta trinciato in minutissimi bocconcelli. Vanno sempre insieme vivande di carne, e di pesce (per dilettare colla varietà) isquisitamente condite; e piuttosto in numero molte, e in qualità diverse, che in quantità assai: onde anche le ciotole (che così pajono) in cui si recano le vivande, son picciole; non che quelle de' manicaretti, che si framezzano, per istuzzicar l'appetito. Dopò prese quattro briciole di quel tritume, che loro si mette avanti; dipongo- no i bastoncelli, e va in giro il bicchiere: perche il bere, non il mangiare è fra' Cinesi la delizia de' con- viti. Per durar nondimeno bevendo alle volte sei, e più ore, sempre in buon senno, e in discorsi di sublime argomento; adoprano tazzette picciole quanto un guscio di noce: oltreche il sorbiscono tanto a poco a poco, che prima di votarne una, la si recano alle labbra quattro, e cinque volte, per lo co- stume, che hanno di non bere mai a un sol fiato, ma a sorso a sorso. Sia poi di Verno, o di State, bevono sempre caldissimo; e quindi credesi, che provenga, il non sapersi colà pure il nome di certe penosissime malattie, che tanto abbondano in Europa, e nasco- no da molti umori indigesti, e da fiacchezza di sto- maco: come altresì il godervisi una robusta sanità fino a' 70. agli 80. ed anche a' 100. anni; età, alla quale non pochi giungono. La lor bevanda si fa; ponendosi il riso macinato nell'acqua, la quale im- bevuta di tal sostanza, come la birra, o cervisia (da noi detta cervogia) di Fiandra, si passa poscia per lambicco. Or, avvegnache sì piccioli sieno i bicchieri, si bee così spesso (massimamente verso la fine) che di tanti pochi si fa un tal troppo, che sovente mette il cervello a mal partito; onde le mo-
gli

gli del Padron della casa stanno offervando, quanti de'convitati vadano rotando per le scale, per far-
 seve poi le rifa col marito; il quale giammai non
 istimerà il suo convito essere stato buono, se non
 manda alcuno a casa ubbriaco; altrimenti pensa, e
 si rammarica, che il vino non è stato buono. Fra
 questi conviti però non s' offerva quella barbara
 legge di costringere a bere chi non ha sete, & ad
 empire nuove tazze di vino a chi n'è così pieno,
 che d'ogni verso trabbocca: onde è solito porsi
 avanti certi ripari, per non vederli l'uno l'altro: ma
 l'allegrezza del convitto, il non aver altro, che si
 fare, e'l dover onorare l'amico, son loro in vece
 di legge, accio bevano fino a tanto, che s'ubbria-
 chino; benchè la debil bevanda, che usano, si
 snaltisca con ogni poco, che dormasi.

Finisco questo Capitolo con dire, che una delle
 maggiori virtù cardinali, che sono infinite tra' Ci-
 nesi, è la cortesia, e la convenevolezza in ogni azio-
 ne, che debba farsi; e ciò già non riguardano la di-
 gnità, e'l merito delle persone, che si onorano; ma
 piuttosto per soddisfare a una cotal vaghezza, che
 tutti hanno di mostrarsi la più costumata, e gentil
 cosa del Mondo. Imperocchè, eziandio colla più
 sordida gente, (sia tale per nascimento, o per con-
 dizione di suo mestiere) adoprano forme di ragio-
 nare tanto nobili, e sollevate, che di meno porreb-
 be contentarsi un Principe: come a dire a un mulat-
 tiere dan titolo di *gran bacchetta*; e'l chiamarlo per
 lo vero nome, che ha, sarebbe un gravemente of-
 fenderlo; e così ogni altro mestiere ha la sua pro-
 pria, e nobil forma di nome: e se alcuno non ha con-
 tezza della condizione di colui, col quale ragiona, si
 tien sull'universale onorevole, e gli dà titol di fra-
 tello. Evvi poi oltreacciò un particolar vocabola-
 rio, per nominar le cose proprie, sempre avvi-
 lendole, e le altrui magnificandole; e'l ragionare
 altrimenti, sarebbe un grave errore, non di favel-
 la, ma di creanza, e vero barbarismo. Fino a gli
 alle-

allevati alla rustica dentro le selve, hanno del gentile, assai più che altrove i nati nelle Città; e per lo contrario i più manierosi, e che appresso di noi sono usati alle finezze della vita corteggiana, nella Cina parrebbero incivili, e salvatici.

CAPITOLO II.

Altri costumi de' Cinesi.

L'Idea, che i Cinesi hanno della bellezza, è assai diversa da quella degli Europei: imperocchè essi stimano bella una persona, che sia alta, grossa, e grassa; che abbia fronte larga, occhi piccioli, naso corto, orecchie grandette, bocca mezzana, barba lunga, e capelli neri; di maniera tale, che l'esser dilicato, e vivace, e l'avere un'aria di corpo agile, e disinvolta, non fa niente al loro gusto, come farebbe appo le più culte, e gentil nazioni di Europa: e forse perche non bene giudicano, che si confaccia con la loro studiata gravità.

Quanto alle femmine, la loro bellezza maggiore consiste in aver picciolissimi piedi. E perche questa è una bellezza, che può averfi per arte, ciò che non è possibile de' lineamenti del volto; le balie involgono i piedi alle bambine, appena nate, e gli stringon sì forte, che ne impediscono il crescere, e stranamente gli storpiano; e poche sono, che non se ne risentano finche son vive. Ciò è appunto, quel che i savj lor vecchi, istitutori di tale usanza, ebbero in mente, ciò render loro tormentoso il camminare: onde se l'onestà non le potesse ritenere in casa, il dolore nell'uscir fuori, lor mal grado, ve le stringesse. Benche poi questo sia il maggior pregio di bellezza, di cui si vantino; non è perciò, ch'elleano facciano pompa, o almeno mostri; imperocchè l'onestà non comporta, ch'elleno vadano in veste così corta, che i piedi (appena lunghi un quarto di palmo) ne appaiano di sotto la falda. Di più vivono solo

solo fra di loro; e si può dire in un perpetuo carcere, rimoto, non dico solamente dal pubblico, ma dalla lor medesima casa trattandovi solo i figliuoli, e questi di età innocente; fuor de' quali niun'altro vi si accosta, per mettervi piede. L'affacciarsi, onde possano esser vedute, il toglie loro l'abitazione, appartata dal rimanente, e senza finestre sulla strada. Di casa poi di rado escono: e ciò le ricche fanno non altrimenti, che in sedia; non miga aperta, ma poco men che suggellatevi dentro; senza alcun spiraglio, per dove possano metter l'occhio a spiare. Solamente delle 15. Provincie, quella di *Junan* siegue in ciò altro costume; conformandosi alla libertà del *Tibet*; del *Tunchin*, e d'altri paesi confinanti. Modestissimo è il loro abito, non il collacciato, sicchè mostri niente del seno; anzi, se necessità no'l richiede, mai non traggono le mani da dentro le maniche, (le quali anch'esse portano ampie) eziandio nel ricevere, che fanno di alcuna cosa loro offerta. S'è uomo chi la porge, di sì dicevole atto farebbe alla donna il prenderla dalle sue mani; ma egli dee posarla sù d'un banco, o tavola; ed essa indi prenderla, colla mano tuttavia involta, e coperta. Le loro fattezze, e'l colore del viso, non è inferiore a quello delle donne Europee; e sebbene hanno gli occhi piccioli, in dentro, e'l naso medesimamente; non perciò pajono men belle. Non si dà giammai il caso, che abbian parte nel governo delle famiglie private, non che dello Stato: dicendo i Cinesi, che le doti, date dalla Natura alle femmine, come la piacevolezza, e la verecondia, sono ordinate all'educazione solamente de' figli: la forza, e'l coraggio degli uomini al governo delle Città; e perciò chiamano l'Europa il Regno delle donne; maravigliandosi, ch'elle succedano alle Corone.

Da questa tanta ritiratezza, siegue il maritarsi (direm così) alla cieca: perche gli sposi mai non si veggono fra di loro; se non viene il dì, che la novizia entra in casa del marito, egli non sà, che pie-

di ella si abbia. I Padri soli da se trattano i maritaggi, senza che l'uno vegga, o l'altro mostri la fanciulla: e senza richiedere i figliuoli del piacer loro; nè poter'essi ingerirvisi, o contraddire: anzi avviene loro talvolta d'esser maritati, o promessi, mentre sono in fascie; poco essendo diversi d'età per ordinario gli sposi. La dote poi della moglie non è altro, ch'ella medesima; assai ben dotata, se ben costumata: ma o buona, o rea, che sia, non porta al marito pure un danajo; e così non isviscera la casa, onde si parte; e dove va non porta di che insuperbire, o rinfacciare il marito. Per lo contrario lo sposo alquanto prima, che si celebrino le nozze, suole inviare alla donzella una tal misura d'argento; che fra' mezzolani suol patteggiarsi, e tra' nobili si consente farla a proporzion del potere; e quando giunge ad essere di circa mille scudi, è soprabbondante. Ciò dee servire, acciò la moglie si fornisca di masserizie, d'abiti, e di gale donnesce, le quali poi tutte, colla più solenne pompa, che ordinar si possa, son portate in mostra avanti la sposa. Quel dì che va a marito, la precede un grande accompagnamento, a suon di naccheri, e di flauti, e con molte fiaccolle accese, benchè in sul meriggio. Ella poi v'è serrata a chiave in una sedia, tolta in ispalla da quattro uomini; e, giunta a casa del marito; così gli vien consegnata: ed egli, aperta di sua mano la sedia, ne trae fuori la donna, non mai prima veduta; che se non gli piace, non può in alcun modo rifiutare.

I poveri, con tre, o quattro scudi, si comprano una moglie; e loro è permesso rivenderla, se ne truovano compratori. Chi è povero cotanto stremamente, che non abbia, onde comprar moglie, nè anche a sì vil mercato; cerca egli a chi venderli schiavo, e riceve in pagamento della sua vita, una moglie; colla quale, e co' figliuoli, che ne nascono, rimane in signoria del padrone. Il medesimo accade a una donna libera, maritandosi con uno schiavo. Quindi d'ordinario i poveri, non menano
più

più che una moglie: là dove i ricchi, oltre alla principale, scelta di pari, o poco dissimile nobiltà, se ne comperano dell'altre, più, o meno, come lor torna in piacere. Prendono alle volte una di queste seconde mogli, per aver successione; & avutala, rivendono la madre, a tale effetto sol comperata.

Degna poi di somma lode è la venerazione, e'l rispetto, in cui si ha lo stato vedovile. Il rimaritarsi le donne, eziandio nel fior dell'età, se bene rimase senza figliuoli, sembra poco onesto; e rade sono le ben nate, che antepongono il diletto all'onore, o il titolo di madre a quello di pudiche. Rimangonsi in casa del suocero, e vi menano la lor vedovanza, in stretta guardia, fino alla morte.

Per leggi del Regno, nissuno può ammogliarsi con donna della sua famiglia, quantunque non sia in grado di parentela. La prima moglie è riputata solamente legittima; possono bensì averne quante ne vogliono, e la loro possibilità permette. Quindi è, che per lo prezzo, che se ne dà, avendo elleno condizione di schiave, può il marito rivenderle a chi gli piace. E se la donna fosse Cristiana, e per ciò ripugnasse d'andare dal nuovo compratore Idolatra; vien forzata dalla giustizia a replicati colpi di bastonate. Non farà difficoltà un Cinese di vender la moglie, o la figliuola a un Cattolico Europeo, che colà si truovi; il quale l'avrà per sempre a tenere in sua casa, come schiava; però non potrà condurla fuori del Regno; e se vuol tornarsene in Europa, bisognerà lasciarla, o venderla.

Divien fermo, e valido, nè si può sciorre il matrimonio Cinese, dopo che la sposa avrà accattato gli spilli d'oro, e di argento, le maniglie, e l'altre cose, convenienti al di lei stato, che lo sposo gli manda. D'allora in poi, quantunque lo sposo andasse fuori del Regno, giammai ella non si rimarita, ma sino alla vecchiezza resterà attendendolo. E' anche in uso, che; convenuti i padri dello sposo, e della sposa (i quali han pieno potere sulla volontà de' figli,

che giammai non emancipano) si danno scambievolmente il nome, il giorno, l'ora, il mese, e l'anno del nascimento de' figliuoli, per consigliarsi co' loro Astrologi; e quando essi son di parere, che può contrarsi il matrimonio, si mandano i mentovati presenti, e non altrimenti.

Egli si è ben difficile a gli stranieri, distinguere per istrada la pompa d'un funerale da quella delle nozze; poichè in amendue sono apparati di allegrezza. In casa accade l'istesso; poichè così nell'una, come nell'altra si suona, e si pongono avanti la porta lunghi legni, e in essi appesi lumi, uccelli, e varj lavori di seta, o di carta diversamente colorita.

E' tenuto in poco conto quel figlio in Cina, che non s'ammoglia; quasi come spegnesse il seme paterno, e corrispondesse con ingratitudine a chi gli ha dato l'essere. Parimente una donna maritata si riputa infelice, sino a tanto, che non ha figli: perche prima d'avergli, non può sedersi a tavola colla suocera: alla quale, e alle seconde; servono in piedi quelle, che non per anche han dato frutto dal loro ventre. Da ciò nasce, che per non esser appresso gli altri in sì mala opinione, non vi è miserabile, che non si compri delle mogli; nè donna, che non procuri di divenir gravida: nondimeno nascendo due bambine, o tre, senza frammetterli alcun maschio, la stessa madre le uccide, e le soffoca; dicendo, che il diavolo è entrato in casa. Crudeltà molto più praticata nelle Città Meridionali: dove sono costretti i maschi buscarli mogli fuori. Siegue da ciò, che l'Imperio Cinese è più popolato di qualunque altro (quantunque si usi la poligamia, o multiplicità di mogli, che appo i Turchi produce effetto contrario) perche il Cielo è molto benigno, e le donne feconde: non vedendosene nè pur una, in età atta a generare, senza un figlio al petto, e uno intorno alle falde, o nel ventre.

Si fattamente attendono i Ministri a far, che la Repubblica divenga ben popolata: che il Superiore de'

de' Padri Riformati Missionarj di Canton, ebbe a farmi morir delle risa, quando mi narrò un fatto, a tal proposito, del Regolo di quella Provincia. Erano in prigione più donne tra mogli, figlie, e parenti di ladri giustiziati, o fuggitivi; ond'egli, per non tenerle infruttuose, le maritò a sorte con altri carcerati, nella maniera seguente. Fatti venire nel suo cortile tutti costoro, giovani, vecchi, zoppi, e stroppi, fece a ciascheduno lasciare nel suolo un pegno; e, fattigli appartare, fece introdurre le donne, ordinando loro, che scegliesse ogni una il suo marito, prendendo alcuno di quei segnali. Ciò fatto, comparvero gli sposi, e ad un per uno fatti lor riconoscere i segni; si trovò una giovane moglie d'un vecchio, o d'un zoppo; una cieca, o stroppia con un giovane. Torcevanfi di quà, e di là le donne, e' giovani, così malamente collocati: ma il Regolo, che era di bell'umore, scoppiando per le risa, gli rimproverava della loro dappocaggine; in non aver saputo scieglier bene; e che doveano incolpar se medesimi della loro sciagura, giacchè era stata in lor mani l'elezione.

I Tartari non comprano le mogli, ma essi ricevono la dote, benchè molto miserabile. Maritando alcuno la figlia con un suo pari, la dote non eccederà 80. vacche, 80. cavalli, 80. abiti, e simil numero di altre cose, a proporzion dello stato de' contraenti.

Da quanto fin' ora abbiain divisato, può il Lettore restar bastantemente persuaso, che i Cinesi sono perspicacissimi, e in valor d'ingegno emuli degli Europei; e pure non è detto nulla della sagacità della povera plebe; insegnatale dalla Natura, per vivere. Ella è così industriosa nell'ingannare, che, per avvedersene, non bastano a' forestieri, quantunque attentissimi, cent'occhi: che troppo meglio fanno essi givocar di mano, e far prestigj, per far travvedere. Sene contano mille di graziosissime invenzioni. Fra le altre, si pongono nell'unghe

(che tutti usano di portare ben lunghe) piccioli coltellini, per tagliare insensibilmente le borse. Per lo contrario, i mercanti si pregiano di esser leali; e veramente il sono; perche ogni semplice loro giuramento è inviolabile, e farebbono andar la testa, per la parola: ciò che sperimentarono, sul primo lor negoziare, non senza gran maraviglia, gli Europei. Così ne avessero almen preso l'esempio essi, che dovean darlo, e corrisposto con fede alla fede; che certamente non gli avrebbon poscia sperimentati, a proprio costo, altrettanto, e più, ch'essi non erano, perfidi, e fraudolenti. A questo proposito posso riferire una verità, sentita per bocca de' Padri Missionarj Spagnuoli. Gli Olandesi, che da Batavia venivano a contrattare in Cina, vollero ingannare i Cinesi, dando loro una gran quantità di monete false; che in un negozio di più centinaja di migliaia di scudi, fatto in fretta, non fu facile riveder tutte. Segnarono costoro il tratto; e nel ritorno, che fecero gli Olandesi il seguente anno, per comprare, rendettero loro pan per focaccia. Dissimulando l'inganno ricevuto, nella spedizione delle navi, dissero, che aveano bellissimi drappi di nuova invenzione, venuti da NanKin all'ora medesima. In fatti fecero vedere a gli Olandesi i drappi; e convenuti del prezzo per più migliaia di pezze; quando fu al consegnarle, e che gli Olandesi n'ebbero rivedute molte; e alla fine, per non riconoscerle tutte (dovendo in breve partire (se ne stettero per l'altre sulla buona fede; i buoni Cinesi, in un batter di ciglio, mutarono le balle in altre, piene di cenci vecchi: e così gli Olandesi, portandosele in luogo di drappi, rimasero burlati, con maggiore interesse di quello, che aveano fatto colle monete. Procurarono vendicarsene negli anni seguenti; ma i Cinesi non gli vollero ammettere al negozio.

Non corrisposero in sì fatta maniera a gli Spagnuoli (nel tempo, che io era in Cina) allor che venne

venne in Macao un vascello da Manila, con 180 mila pezze, per far compra di sette. Perche volendo gli Spagnuoli i lavori a lor' uso (assai differenti da quelli, che si usano in Cina) per trasportargli nella nuova Spagna, e non trovandone pronti; distribuirono il danaio a molti mercanti, acciò dovesse ciascheduno di essi, dar loro tante casse di drappi, del lavorio richiesto: e in fatti, nel termine di cinque mesi, si tesseron i drappi, e si consegnarono puntualmente, giusta il prezzo, e bontà convenuta: avvegnache fratanti ve ne fosse alcuno, che soddisfece i compratori nella quantità, e non nella qualità de' drappi: ciò che non dee parere gran fatto, se si considera il sì breve tempo, e la gran somma, che pure in Italia, ne anche in cinque anni si farebbe riscossa.

Quanto all'esteriore apparenza de' Cinesi, sembra vedere tanti uomini di maestrato, quanti se ne incontrano: non dico solo per la signorile maniera dell' abito; ma per la gravità, e per lo modesto contegno nel portamento della persona, nella maestà dell' aspetto, e nell' andar sostenuto, e composto. Girar leggiermente il capo, sarebbe un' apertamente dichiararsi, di avere anche leggiero il cervello. Spergiuri, o parole, che punto sentano dell' immodesto, solo in bocca di qualche ribaldo plebeo, e ben di rado si sentono. Dell' amoreggiar poi, e andar facendo il vago, non che l' uso, ma ne anche ve n' è il vocabolo; imperocchè volto di donna mai non se ne vede, ne in finestra, nè altrove; perche quasi tanto sarebbe, una Cinese esser veduta; quanto mezza violata.

Con tutto che la Cina possa dirsi il paese de' Pretendenti; non ve n' essendo altro simile al Mondo, dove ogni uomo, avvegnache di abbiettissima condizione, non istimi d' avere inviolabil dritto, di divenir maggiore degli altri, e, se ve' l' portano i meriti del sapere, di salir fino a quelle eminentissime dignità, oltra le quali non vi è altro di sublime, che

la Corona Regale: nulla però di manco fanno affai ben nascondere l' emulazioni, le invidie, i rancori, e le mortali nimicizie con apparenze d' amore: e per molto che sia l' odio, in che s' hanno, mai non mancano l' un' all' altro d' inchinarsi, inginocchiarsi, ed appressar la fronte al suolo, secondo che la dignità, e' l' posto richiede: così stimando far da uomini, e mostrarli franchi d' animo, e ben costumati. Corre poi fra di essi un principio; che il venire all' armi non è cosa da uomo; e che la guerra non è altro, che una fiera, ridotta a regola d' arte, della quale mancano le fiere. Propria dell' uomo esser l' umanità: perciocchè tanto professano di non aver pari al Mondo nel vivere secondo i dettami della ragione; affettano la piacevolezza in modo, che l' adirarsi appo di loro è come un disumanarsi, e divenire una bestia; o alla men trista un barbaro.

Indi è, che fra di loro non si professano nimicizie alla scoperta, e molto meno si veggono fazioni, mischie, o risse sanguinose. I pugni sono le sole armi, con cui combattono in duello, nel quale il peggio che far si possa (parlo di persone ordinarie) e lo strappare i capegli dal capo del nemico: di che più si sente l' ignominia, che il dolore. I più onorati, e savvi, battuti fuggono; e così facendo rimangono superiori; perche l' onor della battaglia si riduce al vincer se stessi, colla virtù, non l' avversario colla forza. Quindi quel fuggire, in vece d' essere a' Cinesi d' ignominia, serve per fargli andar trionfanti, di se medesimi insieme, e de' nemici, vinti dalla passione dell' ira; perciò più tosto bestie, che uomini. A confessare il vero, sono i Cinesi di poco animo, effeminati, e di vilissimo cuore, che soffre le ingiurie pazientemente, non per principio d' virtù, ma di viltà.

Sono i medesimi di bronzo nella fatica; avvezandosi dalla tenera età a portare in ispalla un legno, con ugual peso nelle due punte, da giorno in giorno maggiore, a misura che s' avanzano in età: fatica; dalla quale non sono esenti ne anche le po-

vere

vere contadine, che oltre a' servigi donneschi, zappano la terra, e fanno le facchine. Nelle barche elle non remano, o tirano, come tante cavalle, la corda; pescano, e fanno quanto può fare un marinajo, con tutto il peso del figlio, che, cō una fascia, portano appeso alle spalle; ed alla fine della giornata, la lor cena non è altro, che un poco di riso cotto, e la bevanda una decozione d'erbe silvestri, in luogo del Cià.

Usano un'artificiosa pignatta, per cucinare, nella quale l'acqua vā all'intorno, e'l fuoco sta nel mezzo; sicchè qualsivoglia cosa si cuoce con minor tempo, minore spesa, e meno fatica. Non avendo materiali, per far buoni vetri, gli fanno (com'è detto altrove) di riso; e di più vaghi colori. Per contar le monete hanno una tavoletta simile a quella, di cui è detto di sopra per fare i conti, con cento case; nelle quali prestamente fanno entrare altrettante monete, e così in un'istante le contano, e ne veggono la bontà. Se non si truovano bene in una professione, a capo dell'anno prendono ad esercitarne un'altra, essendo abili in tutto.

Ingegnosamente giuocano ad ogni sorte di giuochi: come carte, schacchi, (detti *Kè*) dadi, sbaraglino, un simile a quello dell'oca, ed altri d'applicazione; però quello, che gli mena a perdizione è la *Metua* nel loro anno nuovo, per indovinare il pari, o casso de' monticelli di monete: in che consumano gli averi tutti.

Alcuni applicano in male il loro ingegno, componendo un summo detto *Xian*; che fatto in una camera, rende tutte le persone come estatiche, ed immobili; per poter rubare frattanto quello, che vi è dentro. L'acqua è efficace controveleno.

Usano i Cinesi di beber caldo, e di mangiar freddo al contrario degli Europei: ne vi è alcuno, che rinfreschi mai l'arsiccio palato, o per lo caldo ambiente, o per moto fatto in camminando, con acqua fresca non che con fredda; ma per lo contrario attende pazientemente, che gli si dia calda, in modo, che gli
scotti,

scottile labbra, e'l volto; lavandosi medesimamente colla stessa: onde sembra loro una stravaganza, quando vedono un'Europeo beber freddo. Quanto alle vivande, perche consumano le giornate intere assisi a mensa chiacchierando (per esser di natura loquaci) si raffreddano in modo, che perdono ogni buon sapore. Ciò non solo è in costume alla povera gente, ma eziandio a' Mandarinì, e a' Grandi, i quali, sebbene fanno imbandire nelle loro tavole, nidi di passero (che si comprano a trecento pezze d'otto il picco) ale di tuberoni, nervi di cervio radici preziose, ed altro di gran pezzo; tante lunghe però sono le ciarle, ch'il tutto si raffredda. Oltreacciò ripongono ogni loro delizia, e la bontà del convito nel bere (come è detto di sopra) a segno che de' paggi, che sono assegnati, per servir ciascuna tavola, ne viene sovente uno, e si pone inginocchioni, pregando i convitati, che bevano: poscia ne viene un'altro, e gli supplica di vuotar le tazze; & or d'un modo, or d'un'altro: perche non ritornando i convitati ubbriachi a casa, rimane mortificato il convitante, quasi come il mangiare non fosse stato buono, e tristo il vino. Per giugnere dunque a capo di questo lor fine, dopo la cena danno una commedia; e dopo la commedia fanno imbandire un'altra tavola di cose dolci; e quindi un'altra di frutte, per dar loro occasione di bere, e mandargli in fine alle loro case in braccio de' servidori. Quelli, che sono moderati, senza taccia d'inciviltà, possono buttare il vino a terra, mentre fingono di corrispondere al brindisi; tenendo, per ciò fare, una tavoletta in faccia, la quale non fa essergli osservati dagli altri.

In fine del convito si osserva un costume, che forse non sarà provato da alcun'altra nazione: cioè, che ogni uno de' convitati lascia otto, o dieci pezze d'otto, più, o meno (secondo la qualità di chi invita) in mano d'un servidore: e quantunque il padrone alla maniera de' Medici, che stendono la mano per ricevere, mentre colla bocca ricusano) mostri

sti di aggravarsene; si sa nondimeno lo stile; e ciascunolascia, quanto basta per pagare la comedia, e'l vino.

Usano i Mandarinini di mangiare cibi caldissimi, non tanto per lusso, quanto per eccitar la lussuria, ed acquistar vigore, per contentar tante donne, ed avere dalle medesime quantità di figli: e perche di sopra si sono mentovati alcuni cibi, incogniti affatto in Europa; sie perciò bene darne qualche contezza. Inidi di uccelli, detti comunemente di passero, si prendono nella Costa di Cocincinna, nell'Isola di Borneo, di Calamianes, ed in altre dell'Arcipelago; dove sopra innaccessibili roccie, fannogli certi uccellini, simili alle rondinelle; così delicatamente, che si mangiano, posti prima in acqua tiepida, per toglierne alcuna penna. Non s'è potuto sapere fin' oggi se siano fatti di creta, o della bava dell'uccelletto; però si sperimenta, che sono di gran nutrimento, e del sapore di vermicelli. Il Tuberone è un pesce, che mangia cadaveri umani, e si truova per tutto l'Arcipelago di S. Lazaro; e dall'ale di esso i Cinesi tolgono i nervi solamente, per servirsene nelle vivande. La radice *Inson* viene dalla Provincia di *Leaotum*, e si compra a peso d'oro, per esser caldissima, e di gran sostanza; onde dicono, che chi la porta in bocca, senza prender cibo per tre giorni, non sente debolezza. Usano anche infinite droghe, e quint'essenze per lo fine suddetto.

Le Leggi dell'Imperio obbligano sì fattamente i padri alla buona educazion de' figli, che se per sorte alcun di questi commette un delitto, e la giustizia non può averlo nelle mani; s'afficura del padre, e lo castiga con più bastonate, per non aver saputo insegnare al figlio i buoni costumi. Prende anche cura il Governo dell'economia nelle famiglie, per la quiete della Repubblica; e se ne narra un fatto molto esemplare. Trovossi a passare un Mandarinino per una strada, dove una suocera piangeva ad alta voce, e malediceva sua nuora, e'l marito; ed informa-

rosi

tosì della causa, nel ritorno, che fece in PeKin, ne diede parte all'Imperadore; il quale ordinò, che si mortificassero la nuora, e'l marito; si mozzasse il capo al loro genitore, e si privasse del Governo il Mandarinò del luogo.

Usano i Cinesi di prender molto tabacco in fumo, però in altra maniera che noi. Essi lo tagliano minutissimamente; e seccatolo nel forno, lo bagnano con acque violenti, per dargli forza; onde chi non vi è avvezzo, non può durar colla testa a prenderlo. Egli no per altro, quantunque portino sempre la pippa, e una borsa di tabacco appesa al fianco, ne tirano però una sola fumata per ora; siccome fanno anche le donne, particolarmente le Tartare.

Egli non si fa molto studio in Cina per ornare di vaghi, e ricchi arnesi le case; poiche le visite non si ricevono nelle stanze di dentro, ma in una sala immediatamente sopra le scale; la quale è tutta aperta, e non ha, che un doppio ordine di colonne di legno, dipinte, ed inverniciate, per sostegno delle travi, e del tetto, privo anch' egli d'ogni ornamento. Quanto alle stanze interiori, sarebbe in vero superfluo ogni ornamento, non vi entrandoci giammai persone di fuori; alle quali sarebbe in Cina fare una grandissima inciviltà il menarle nella camera, ove si dorme. Quindi è, che non si usano, ne specchi, ne tappezzerie, nè sedie guernite, nè alcuno arnese indorato; fuorchè negli appartamenti dell'Imperadore, e di qualche Principe del sangue. Tutta adunque la magnificenza consiste in avere de' belli forzieri, tavole inverniciate, vasi di porcellana, lanterne appese alle travi, poche dipinture, e pezzi di drappo di seta bianco, dipinti, e scritti con delle sentenze morali, in caratteri grandi, che si appendono in diverse parti della camera.

La vernice è cosa assai comune in Cina, e se ne fa con quel color, che si vuole; e trasparente ancora, per metterla poscia sopra le dipinture, e sopra i fiori innargentati, e dorati. Ella, oltre al render le cose

lucide,

lucide, e vaghe, conserva ancora quel legno, sopra il quale vien' applicata: sicchè non è soggetto a' tatti, nè a gli effetti, che produce l'umidità, nè a restare infetto da alcun malo odore. Laonde, se per avventura, mangiandosi, cade alcun pezzo di grasso sopra la tavola, egli basta forbirla con un panno; nè vi ha pericolo, che vi resti puzzo alcuno, o macchia di qualunque sorte.

La vernice di Cina vogliono molti, che non sia altrimenti una composizione, ma bensì una gomma liquida, che cade a goccia a goccia da certi alberi; e poi si trasporta entro botti di legno, come se fosse una ragia di pino, o cosa simigliante. Per istemprarla però più, e meno, secondo la qualità dell'opera, si mescola con olio. Alle tavole, e alle sedie ordinarie basta darne una sola mano, o due al più; le quali sono così trasparenti, che vi si discerne sotto qualsivoglia picciola vena, che abbia il legno. Nelle cose di pregio vi si passa molte volte; sicchè poi sembra un lucido cristallo. Dapoi, ch'ella è secca, vi si sogliono dipinger sopra fiori, uccelli, e molte altre figure, anche con oro, & argento, le quali di nuovo leggiermente si scuoprano di vernice, per maggiormente renderle lucide, e durevoli. Quei, che vogliono una cosa migliore, cuoprano il legno prima con una composizione di carta, stoppa, calce, ed altre materie, bene strizolate, e mescolate; le quali fanno un non so che di simile al gesso, che fra di noi si pone prima d'indorare; e dopo averla bene ispianata, ed unita, la cuoprano diligentemente di vernice, una passata dopo l'altra, dopo essere ciascheduna bene asciutta: e in così fatto modo viene ad incorporarsi la vernice con quella materia, e a fare una cosa bella a riguardarsi, e di molta durazione: nel che si richiede e destrezza di mano nel dar la vernice eguale, e giudizio in farla nè troppo liquida, nè troppo spessa; e sofferenza sopra tutto, aspettando, che ogni volta si asciughi bene. In Tunkin si fanno forzieri pulitissimi: però quei del Giappone superano quei

que, che si fanno in Cina.

I poveri adornano le loro case, con delle carte appese, scrittevi sentenze morali, & eziandio con delle goffe dipinture; e co' ritratti de' loro antepassati, niente meno, che i ricchi.

Le materasse non si riempiono giammai di penne, come fanno certi delicati Europei; ma di buon cotone: le lettiere, per lo più, son dipinte, e inverniciate; e le cortine, di State sogliono esser di raffetà bianco, dipinto in varie guise, anche con oro, che suol venire dalla Provincia di Nankin; o pur di velo, che basti a chiuder l'entrata a' moscherini, ed alle zanzare: e d'inverno si fanno di drappo più grosso pur d'iseta.

Seggono i Cinesi in sedie alte, ed s'ano tavole parimente alte, come gli Europei. Non apprezzano le gemme, e ciò che riceve il valore dall'opinione delle genti; ma l'oro, e l'argento, che l'hanno intrinsecamente. Nell'andare per la Città, o fuori, non lasciano di portar il ventaglio, anche d'inverno; e in campagna l'ombrella, benchè abbiano un cappello, per ripararsi dal Sole.

Se gli Europei chiamano prima per lo nome, e poi per lo cognome; i Cinesi per lo contrario principiano dal cognome: nella guisa, che prima de' tempi d'Antonino Pio si usava, senza niuna eccezione appo i Romani; essendosi da quel tempo in poi cominciato un tale ordine a confondersi; siccome il Signor Matteo Egizio, mio amico, dice avere osservato ne' marmi antichi. Non prendono altrimenti i nomi da' loro Idoli; ma i figli son chiamati da' padri per nome di primo, secondo, terzo, quarto, &c. altri acquistano il nome da qualche accidente preceduto al parto, come il fortunato, l'allegro, il benigno, &c. E' ben vero, che mentre imperavano i Cinesi, si usava nell'età di 14. anni, darli il nome a maschi, ponendo loro la berrett a del paese; e dalle femmine con gli spilli, da ligare i capelli; frattanto chiamandosi il primo, secondo, &c. ciò che si faceva con-

Nouvel.
le Rela-
tion de
la Chi-
ne du P.
Magall.
cap. 5.
pag. 112.

con altrettanta solennità, che le nozze: però il Tartaro, che oggidì signoreggia, tolse via tale dispendioso costume.

I Cinesi, fino alle galline, e a' polli vendono a peso: però a buon prezzo, dandone una di venti oncie per 20. *zien*, che sono tre grani, e mezzo della moneta di Napoli. Essi bensì poco ne consumano: amando la povera gente, empierli la pancia di riso, e d'erbe seccate al Sole, a fine di conservarle lungo tempo nello stomaco.

Hanno i medesimi in grande stima l'anticaglie, di qualunque metallo, e forma che siano; poco curando la maestria del lavoro, purché siano antiche: anzi quanto più rose, e consumate dal tempo, tanto sono stimate più nobili, e comprate a caro prezzo. Stimano anche grandemente le scritture antiche di buona mano, appostovi il suggello del proprio Autore.

Inomi di Padre, e di Madre sono in Cina sacrosanti; credendo i figliuoli, che dall'amare teneramente, e servire con umiltà i loro genitori, venga loro tutto il bene, che bramano in questa vita: ne vi è nell'antiche memorie contezza di nazione, appresso la quale il natural debito de' figli si soddisfa così interamente, come fanno i Cinesi. Si trovano giovani lavoratori, che, per dolore della perdita del padre, digiunano ogni dì, fino alla morte, senza mai gustar nè carne, nè pesce, nè uova, ne cosa veruna di latte; affinchè cotal penitenza vaglia in suffragio della di lui anima.

Sono poi molto inchinati alle superstizioni, ed agli augurj. Non instabiliscono verun matrimonio, senza la consulta de' loro Astrologi; ne seppelliscono i loro morti, se da' medesimi non sia scelto un dì fortunato: vedendosi perciò nelle grandi Città uscire in un sol dì 10. e 20. mila casse, con morti dentro, per sepellirsi nel monte. Tutte le porte de' Tribunali, per un superstizioso costume, si fanno nel muro, che riguarda Mezzodì.

Sti-

Stimano pessimo augurio, che nelle loro Terre, e villaggi si eriggano Templi al vero Dio; temendo, non parte del popolo perciò si muoja. E veramente par che Dio voglia sperimentar la fermezza de' Cinesi; poiche si vede in fatti, dopo la fabbrica di alcuna Chiesa, morire più persone, che d'ordinario; come anche i fratelli, i figli, ed altri parenti di quel Cinese, che nuovamente s'è fatto Cattolico; per quello, che mi riferirono gli stessi nostri Padri Missionarj. Quindi è, che volendo tal volta questi nuovamente fabbricare qualche Chiesa; ne potendola i Cinesi impedire giustamente, stante l'ordine, e la permissione Imperiale; suscitano loro un tumulto popolare, per frastornarla: sicchè i Missionarj sono obbligati, avvalersi del braccio della Giustizia. Ciò accadè a Riformati Spagnuoli, mentre io era in Canton; i quali volendo fabbricare in un villaggio, lontano dalla Città, una chiesa, per uso de' Cristiani; e comprato perciò il suolo, e materiali; si commossero aspramente i villani, e tumultuariamente uniti, a suon di tamburo, andarono ad impedire la fabbrica. Fur costrett' i Missionarj di farvi andare un Mandarino, alla cui veduta tutti i contadini si posero per le strade inginocchiati, supplicandolo, che avesse riguardo alle loro vite, che non farebbono sicure, collo stabilimento degli Europei nel loro villaggio. Alla perfine s'accommodò l'affare in tal guisa. Comandò il Mandarino, che si proseguisse la fabbrica della Chiesa: però che quando si avesse a porre l'architrave, o il legno più elevato dell'edificio, avvisassero i loro Bonzi; acciò coprissero gl'Idoli, che si farebbono atterriti, vedendo eriggersi sì alta fabbrica; e così non si togliesse a' contadini il *Fun-scivy*, cioè la Fortuna.

Questa superstizione si stende sino alle fabbriche degli stessi Cinesi (benche non siano stimate così funeste): non permettendosi ad alcuno, di fare la casa più alta di quelle de' vicini, per temenza di non toglier loro il *Fun-scivy*.

Nel

Nel Borgo di Canton, entrato in una Pagode, vidi avanti l'Idolo due serpenti vivi, posti in un bacino, per purgare un'incolpato di furto: tanto si è grande la loro superstizione. Doveano esser posti sul corpo dell'accusato: e se ne rimaneva offeso, era riputato reo: e se nò, innocente. Chiamano così la Pagode *San Hiai mian*.

Tutti i Ministri perseguitano grandemente i ladri, per rendere il cammino sicuro: e prendono cura di estirpare i vagabondi, gastigandogli severamente. A' ciechi, agli stroppj, e simili, si dà in che esercitarsi, giusta il loro potere: a' vecchi, e agl'impotenti vien somministrato il vitto dall'Imperadore, che in ogni Città, ne alimenta cento; più, o meno, secondo la grandezza di essa Città.

Nasce da ciò non solo la quiete nella Repubblica, ma eziandio l'abbondanza; perocchè tutti s'applicano a coltivare il terreno: nè in tutto l'Imperio ne rimane palmo inculto. Usano alcuni artificiosi aratri, in modo tale, che ponno esser tirati da un bufolo solo: e con pari industria irrigano il terreno con macchine, che traggon l'acqua dal basso letto de' fiumi. Altri, per procacciarsi il vitto, insidiano la vita a' pesci, non solo con quantità, e diversità di reti, ami, e laberinti di ramuscelli nell'acque; ma adoperano eziandio uccelli, come i nostri corvi marini, o natatori; da' quali non ponno avere scampo, quantunque si nascondessero fra l'arene. L'uccello non si approfitta, che de' piccioli; perche gli scaltri Cinesi gli pongono al collo un'anello, acciò non possa ingojare i grossi.

A gli uccelli medesimi tendono reti, lacci, ed altre invenzioni, per farne preda. Le oche selvaggie, tanto maliziose nel guardarsi da' cacciatori, difficilmente scampano dalle lor mani; perche, per ingannarle, pongono nelle lagune, e ne' fiumi, dove esse vanno, alcuni vasi di creta, o zucche galleggianti; quali, poiche veggono, essersi avvezze l'ocche per alquanti giorni, vi fanno due buchi. Quindi postisi

gli in testa, entrano con tutto il corpo nell'acqua; sicchè sembri, che i vasi galleggino; e, avvicinatifi all' oche, già assuefatte a tal vista, le tiran giù per gli piedi; e caricatane la cintola, vengono fuori dell'acqua: la medesima caccia faceano gl' Indiani nella laguna del Mexico.

Vfano i Giudici Cinesi, per ritenere i sudditi dal commetter delitti, far porre il cadavere dell' ucciso dentro una cassa, in casa dell' uccisore, sino a tanto, che si accomodi co' parenti. Ciò vidi praticare con Manuel Araugio di Macao, perche un suo servidore Moro di *Mangiar-Massen* avea ucciso un Cinese, che l' avea provocato, dandogli sul naso con certe rannocchie, tanto abborrite da' Mori E, non ostante che l' Araugio, avesse ucciso il Moro, e avesse voluto dare mille Taes; non potè ottenere da' parenti il consenso di togliersi di sua casa il cadavere. Quantunque Idolatri i Cinesi, nō sono cotanto scrupolosi, quanto gl' Indiani di quà dal Gange; perche mangiano vacca, porco, rannocchie, cani (de' quali sono golosissimi, e se ne fanno macelli) ed ogni sorte di viventi, nè fanno difficoltà di praticare, mangiare, e far parentela co' Christiani.

CAPITOLO TERZO.

Abiti, Armi, e Monete de' Cinesi.

PRima che cominciassero a dominare i Tartari, portavano i Cinesi lunghi i capelli, avvolgendogli dietro la testa, alla maniera delle nostre contadine (però senza treccie (e facendone un grosso pomo, nel quale passavano lunghi spilli d'argento, così per sostenerlo, come per ornarlo; onde si veggono anche oggidì in Malaca, e in altri luoghi, di questi Cinesi, che si dicono di capello: ma dopo l'Imperio del Tartaro, fu ordinato a tutti, in pena della vita, di tagliarsegli; e di andare alla maniera Tartaresca col capo raso, e con un ciuffo, come usano i Maomettani: con questa differenza però, che i Cinesi

lo

lo portano intrecciato, e lungo talora fino alle gambe. Vietò anche la pomposa veste, con maniche larghe, per introdurre la Tartaresca: ciò che i Cinesi sentirono, e sentono ancora dentro il cuore: poichè essi sono constantissimi nelle loro usanze, e quella sorte di veste non l'aveano mutata da due mila anni.

L'abito dunque Tartaro, che si usa oggidì in Cina, è di State un *Mabzu*, o berretta di figura conica, delicatamente fatta di seta, o di quel drappo, che si fa di canne d'India, e coperta di crini di cavallo rossi: dentro è foderata di taffetà, & ha un laccio, per stringerla sotto il mento. In tempo d'inverno la portano dell'istessa forma: ma di seta; imbottita con bambagia, adorna di pelli fine nell'estremità, e coperta al di sopra di seta sfioccata, in vece de' crini; il che col moto della testa, sventolando, dà non so, che di grazia. S'usa per lo più di colore chermisi, e da pochi azzura, o nera; e nel mezzo sogliono porvi, per ornamento, un pezzo d'ambra, o di vetro di riso, e i Mandarinini un diamante nelle funzioni pubbliche.

Nella celebrazione della santa Messa, e nell'amministrazione de' Sacramenti, portano tutti i nostri Missionarj una berretta nera, dalla quale cadono quattro parti quadrate fin all'orecchie; soprapposte ugualmente, e graziosamente; e da dietro pendono due liste, come quelle delle mitre Vescovili, essendosi ciò un'uso degli antichi letterati Cinesi. I Padri della Compagnia, per differenza, vi hanno aggiunto ad ogni quadrato tre porte, fatte con un lacciucolo d'oro.

La loro camicia è detta *Kuàziù*, e si allaccia sotto il braccio destro, a' fianchi, e sotto la gola. Ella è lunga fino a mezza gamba, con maniche lunghe, e strette. Vi accompagnano braghe larghe, e lunghe fino a' piedi, che dicono *Kùziù*, o *Zery*, e ligante con una cinta di seta; alla quale appendono poi la borsa del tabacco, il mocicchino, il coltello, e i bastoncini per mangiare, in una guaina. Portano

però i nobili, un cinturino di seta, con ferri dorati: e gioje. Le calze, che usano, sono per lo più di seta, o di tela, e si chiamano *Uvazi*, ch' in tempo d' inverno sono foderate.

I nobili aggiungono alla camicia (che a' villani serve di veste) un' abito lungo nero, detto *Paozu*, di color violetto, o pure d' altro, con maniche strette, che hanno nell' estremità un poco di roverscio, come un' orecchia) che dopo essersi abbottonato, da sotto il braccio destro fino a' piedi, si stringe con una cinta di seta, detta *Tayzu*. Sopra questa veste pongono il *Guaytao*, ch' è giustamente, come una mozzetta Vescovale; però senza il cappuccetto, e con maniche larghe: e questo si abbottona avanti il petto. I letterati l' usano lungo, le persone ordinarie corto, i Tartari cortissimo.

Il collo lo portano scoperto in tempo di State; il che fa mal vedere. D' Inverno il coprono con un collaro di drappo di seta, attaccato alla veste, o pure di pelle zibellina, o di volpe, largo tre o quattro dita, che si abbottona dinanzi.

Andando per la Città in sedia, usano i letterati portare stivali di seta (in luogo di scarpe) detti *Xivèzu*, e sono di varj colori. Le persone ordinarie, che caminano a piedi, gli portano d' un cordovano morbidiissimo, e inchiodati sotto le sole, per non fargli consumare sì tosto, o prender umidità; perche non usano talloni. Le scarpe, che si usano da' mercanti, e dalla gente ordinaria, sono scollate, senza ligatura, ma strette dietro. Si fanno di seta, del color, che si vuole, colle sole di tela, e si chiamano *hiay*. Tanto da' nobili, quanto da' villani, dell' uno, e dell' altro sesso, è usitato il ventaglio, o *Scenzu*, e l' ombrella, così d' inverno, come di state.

Le donne hanno l' istessa veste, ma abbottonata avanti il petto, e nel collo più stretta, per onestà; aggiugnendone altre dell' istesso taglio di sopra. Le scarpe, a differenza degli uomini, le portano ben aggiustate, con talloni. Il portamento della testa

è vago: perche hanno generalmente i capelli lunghi e neri; e gli ungono con differenti olj; e gomme, per ridurgli a lor gusto. Ne formano sopra la fronte un'alto gruppo, con ferro filato, avvolto di seta, che poi cuoprono con parte de' capelli sciolti, e divenuti lucidi colla gomma, e con l'olio. Degli altri, parte ne fanno come un pomo dietro la testa, e parte due ciocchette, che cadono graziosamente sul collo, a guisa d'ali. Nelle Provincie Settentrionali gli aggrano, ed avvolgono dietro la testa, senza intrecciarli; e poi gli cuoprono con una, come scudella di seta, ben lavorata, o ricamata. In PeKin vi aggiungono un moccichino avvolto, per ripararsi dal gran freddo. Le vergini, per distinguerfi dalle maritate, tagliansi parte de' capelli intorno la fronte, e'l collo; lasciandone come una frangia, lunga due dita: siccome meglio potrà vedersi dalle figure di sopra portate.

Il color de' Cinesi è bianco, come quello degli Europei; però nelle fattezze si distinguono: perche gli occhi generalmente sono piccioli, in dentro, e'l naso anche picciolino, e alquanto schiacciato; che nondimeno non dispiace. Hanno il mento così scarso di peli, che vi sarà taluno, che non ne terrà in tutto cento; che non nascono, se non nell'estremità del mento, e sul muso: e quando pur ne crescesse alcuno nelle guancie, lo strappano con mollete; di modo tale, che la barba è lunga, ma rarissima. Questo è il maggior segno per conoscere un'Europeo fra mille Cinesi, e un Cinese fra mille Europei. Si lasciano, così uomini, come donne di qualità, crescer l'unghie delle mani, altrettanto che le dita; e si stima fra di loro un gran vezzo.

Le donne sono generalmente bianche, belle, e spiritose, molto più degli uomini, che sono di poco cuore. Si pregiano molto della picciolezza de' piedi (come è detto di sopra) e le vecchie medesime tanto ne insuperbiscono, che, a dispetto delle rughe del volto, s'ornano il capo di vaghi fiori, e si

mattoriano in tale età, per far pompa del picciol piede.

Vive però questo sesso in grave strettezza, perche non visitano, ne sono visitate giammai. Le donne Cristiane vanno in Chiesa ogni 15. di, per evitare qualche scandalo; e allora solamente i Missionarj ci parlano, amministrando loro i Sacramenti.

Adoprano in guerra i Cinesi arco, e freccia, e una scimitarra larga. Questa la portano a roverscio, colla punta avanti in vece del manico; e, volendo trarla fuori, danno sulla punta, e fan venire l'esse avanti. L'armi da fuoco poco sono usate: però cominciati ad introdurre, d'ordine dell'Imperadore, l'uso degli archibusi. Nelle Provincie Meridionali, per la comunicazione con gli Europei, usano alcuni scoppietti, lunghi sette palmi, che portano palla picciola, più per vezzo, che per altro. La bacchetta la pongono dentro l'istessa canna; sicchè non ponno servirsene, secondo il bisogno: ne fanno farlo in piedi, ma, distesi colla pancia a terra, l'appoggiano a due come corna di capra, che sono in punta, per prender la mira.

Quantunque l'artiglieria fosse stata inventata nella Cina da molto tempo, non era però ben livellata, ne fatta con le debite proporzioni; onde il Tartaro, incominciando a regnare, e volendo servirsene nella guerra contro l'Eluth, o Re Tartaro Occidentale; la fece fondere, e ridurre a perfezione, colla direzione del Padre Verbiest Fiammengo della Compagnia di Giesù; per lo che restò poscia molto bene affetto alla Compagnia. Di questa artiglieria si serve in campagna, come vidi in Pekin; poiche nelle mura delle Città non v'erano, che alcuni piccioli falconetti.

La soldatesca Cinese si compone di cavalleria; ed è divisa in otto bandiere, ciascheduna di cento mila soldati. Ogni bandiera ha il suo Generale, ch'è sempre un Regolo, o Gran Signore; e si chiama, per ragion d'esempio, Generale della bandiera verde, del-

DE
bianca, &
la guardia
per numer
marizzati;
te si gran
continua d
soldato; p
impetente
il riso per
bisogna per
tutto vien
ro I Rego
odici mila
viene; o
che nella
alità; tan
mpo di pie
de' medesi
legni confu
ma dall'a
introduce d
te quello, c
erador della
Spagne il R
ne' suoi Stat
che vi si sper
da otto, e
to migliori
si paga il tri
no riscuotere
zione. Tutto
to ne' Tesori
e facoltà del
uo po' cosa ve
re, si fataglia
tolo con una
na per Leon (o
15. carlini Na

della bianca, &c. come altrove è detto. Ne' presidj, e nella guardia della gran muraglia, ve n'è molto maggior numero: però la maggior parte sono Cinesi Tartarizzati; non potendo la Tartaria Imperiale fornire sì gran numero di soldati.

Continua da padre in figlio, e nella famiglia d'esser soldato; perche l'Imperadore non solo dà loro competente soldo, secondo la loro qualità; ma di più il riso per tutta la famiglia, il cavallo, e ciò che bisogna per nutrirlo, senz'alcun risparmio; perche il tutto viene dalle Provincie, che lo danno per tributo. I Regoli hanno la paga assegnata, per tener dodici mila soldati, e mantenersi col decoro, che si conviene; oltre agli altri, che tengono a loro spese.

Benche nella Cina sia a vil prezzo l'oro, è di buona qualità; tanto quello, che si raccoglie ne' fiumi, in tempo di piena, per le cavità, che si fanno ne' letti de' medesimi; come quello che vien portato da' Regni confinanti; non perciò usano di farne monete, ma dassi a peso. Il simile accade dell'argento, che s'introduce dalle straniere nazioni; particolarmente quello, che viene dall'America. Quindi l'Imperador della Cina chiama il nostro Monarca delle Spagne il Re dell'argento; perche, non avendone ne' suoi Stati alcuna buona miniera; tutto quello, che vi si spende, è portato dagli Spagnuoli in pezze da otto, e quivi poscia si riduce in lastre, un quarto migliori di qualità, o *chilati*. Di quest'ultimo si paga il tributo Imperiale, che i Mandarinì denno riscuotere da' sudditi ne' luoghi di loro giurisdizione. Tutto questo argento resta per sempre sepulto ne' Tesori Imperiali di PeKin, e delle persone facoltose dell'Imperio; perche a' Cinesi non fad' uopo cosa veruna straniera. Lo spendere, e' pagare, si fa tagliando in pezzetti l'argento, e pesandolo con una stateretta, detta *Tèng-ciù*. Si conta per *Lean* (o *Taes* in lingua Portoghese) che vale 15. carlini Napoletani; per *cien* (o *mas* in Por-

toghese) ch'è la decima parte del Taes; e per *Fuen*; o *Condor* in decima parte del *mas*. Le monete basse di rame sono dette *zien* (o *ciappas*) delle quali 14. fanno un *Fuen*. Queste ciappe però sono state introdotte da dieci anni in quà; perche i Cinesi s'accorsero della perdita, che facevano, nel taglio d'un pezzetto d'argento, per comprare una frutta, o cosa di poco prezzo. Hanno un forame quadrato nel mezzo, per infilzarli. Per una pezza d'otto se ne danno mille, e mille, e cento; secondo che sono più, o meno grandi, in diverse Provincie dell'Imperio. Si fabbricano di *Tutunaga*, metallo particolare di *Cina*, simile al rame) con quattro lettere Cinesi da una parte, colle quali è scritto il nome dell'Imperadore; e due dell'altra, dinotanti il nome della Città, o del Tribunale, che le fa coniare.

CAPITOLO IV.

Esquie de' Cinesi.

FRa' Cinesi l'esser sepolto è cosa, onde par che dipenda la felicità del morto, e de' discendenti. Di quì nasce, che, nè anche de' proprj figli fidandosi, ogn'uno, vivo, e sano, si provvede specialmente di due cose: cioè d'una cassa, dove dee chiudersi morto; e di luogo ben'augurato per riporvela. Ben dolente vivrebbe un vecchio, e mezzo disperato morrebbe ogni altro, che già non avesse in casa una tal cassa; e'l figliuolo altresì troverebbesi in grande angoscia, ove fosse costretto, a rinvenir, dopo la morte del padre, la materia da lavorarla; che usandosi spesso sei, e otto dita; e di legno, se non incorruttibile, almeno di gran durata; difficilmente si truova. Ella altresì non dee essere angusta, tanto sol che sia capace del cadavere; ma ben' ampia, e maestosa: poi tutta di fuori inverniciata, intagliata, ed abbellita d'oro (quanto si può): nè si hanno per male spesi, intorno ad una d'esse, le centinaia-

zinaja di scudi (che in Europa farebbono dieci volte più) giacchè i venditori fanno credere, condur-
si il legno da parti remotissime, ed esser del più du-
revole del Mondo. Quanto più costa, tanto più
la stimano, e ripongono dentro la propria camera,
per vederla continuamente.

Quanto al luogo bene augurato, si prescrive dal-
la malizia, e dalla superstizione degl'Indovini, per
lo più, nelle falde de' monti; o in piani, circonda-
ti di cipressi, (non essendovi montagne vicine) :
perchè niuno può sotterarsi dentro la Città. Fatta
c'hanno sotterra la grotticella a volta, e bene into-
nicata, con ottimo smalto, acciò l' acqua delle
piogge non vi trapeli; vi fanno all'intorno statue
d'uomini, significanti somma mestizia, e d'animali
di varie spezie, ed altri durevoli ornamenti: oltre le
grandi lastre di pietra viva, in cui sta inciso, in bel-
lissimo stile, quanto di glorioso può dirsi in me-
moria del difonto. Le casse però de' Grandi si pon-
gono entro grandi case a volta; avanti le quali si fa
un'altare di marmo bianco, con un gran candelie-
re di ferro, o d'ottone, e attorno altri più piccioli
dell'istessa materia.

Spirato adunque che sia il Padre, il figlio strappa
disperatamente le cortine del letto, e con esse ri-
cNOPRE il cadavere: indi si lascia cader giù scinti i
capegli; e tosto invia i servidori a' parenti, ed agli
amici, dando loro avviso in iscritto d'aver perduto
il Padre. E perciocchè gli amici, e' parenti, avvisati,
denno venire, a far loro cerimonie in onor del di-
fonto; si guernisce, per ricevergli, la maggior
sala con arnesi di duolo; cioè stuoje, o panni di ca-
napa, tinti di bianco; che tale è a Cinesi il color di
lutto. Involgono intanto strettamente il cadavere
in due, o tre pezze di zendado dilicato, nella ma-
niera, che si facciano i bambini: e poi lo vestono del-
l'abito più ricco, e proprio alla stagione; con sopra
l'insegna del Maestrato, se mai n' ebbe alcuno. Il
pongono quindi nella grande arca; e fattovi in sul
fon-

fondo un piano di *Tinzaò*, e più sopra altri d'altre erbe odorose;ricuoprono l'arca, e fortemente l'inchiudano: ed affinchè non traspiri alcun reo odore, riturano le giunture con pece, di che anche tutta l'arca dentro è intonicata. Così chiusa la spargono di stelle d'oro;è, collocatala nel più onorevole luogo della gràn sala, vi pongono sopra il ritratto al naturale del morto: e quivi da presso una tavola, con profumi odorosi, e fiaccole ardenti. Allora è libero, ed agli amici, ed a' parenti invitati, d'entrare, e far le consuete onoranze al difonto, e la porta stessa,adorna d'un festone,invita anch'ella,chi passa. Dolentissimo intanto se ne sta il figliuolo, che gli riceve allato dell'arca. Ha un'abito di semplice tela di canapa, siccome anche la berretta: ne' piedi tiene calzari di paglia, all'orecchie cenci di cotone; e due avvolgimenti di rozza fune a' fianchi, donde i lunghi capi giungono fino a terra: ed ogni parte di questo luttuoso arnese, ha la sua forma particolare, secondo lo stile immutabile,che se ne osserva. Leggesi un Rituale stampato, che appresso di me si conserva,in cui se ne divisano tutte le formole, proprie a ciascun grado di parentella; artefavi anche la condizione più o men ragguardevole de'personaggi. Quanto al figlio, non finisce in questa lugubre apparenza tutta l'espressione del suo dolore. Egli giace la prima notte appiè dell'arca;ne per lungo tempo appresso, usa dormire in altro letto,che in semplice pagliariccio. Lungi dalla sua tavola stassene ogni vivanda dilicata, e in ispezie tutte le carni. In vece delle sedie ricche, e grandi, si vale d'una picciola, e disagiata, & usa altre simili penitenze, le quali, passato un mese, cominciano a poco a poco a diminuirsi.

Le cerimonie, che debbono fare i convitati in onor del difonto,sono quattro profondi inchini,ed altrettante genuflessioni, e abbassamenti di capo, sino a toccar la fronte sul suolo; bruciar fiaccole, profumi, ed alcune carte smaltate d'oro, e d'argen-

DE
 10. Ciò si fa
 nell'altro
 per pagare
 guardie, ch
 terra; on
 fondo, e
 ona è la v
 gerato: ch
 Per quat
 narsi gli
 e al difont
 pie, ma si
 e tanto,
 del Padre
 i, ch'egli
 ta: ed int
 , onorev
 lce, non
 nini; tene
 o, ed offe
 na a' Sacer
 a recitar pre
 deliberare fin
 il difonto,
 di torti dà m
 ho i precetti
 ora, e quel
 rolo,e bene
 di nuovo dal
 ti più egli può
 tore del Padre
 no quei quat
 l'onne laz), ne
 one. Precede
 i flauti, e d'alt
 gure d'Elefant
 e di donne, illu
 chine, come car
 teriole, e ban

gento. Ciò si fa, perche credono, che la di lui anima, nell'altro Mondo, ne avrà altrettanto di vero, per poter pagare i suoi debiti, ed acquistarsi la grazia delle guardie, che vegghiano alla porta delle carceri di sotterra; onde poi uscita, possa tornare in questo Mondo, e ponendosi in un corpo rinascere; e se buona è la ventura, che l'accompagna, divenir letterato: che in Cina è il meglio dell'umana felicità. Per quattro, o almeno per tre dì, fogliono adunarsi gli amici, e' parenti, a render questo onore al difonto; finiti i quali non si fanno subito l'esequie, ma si differiscono mesi, e fino a tre anni: che tanto, e non mai meno dura il lutto per la morte del Padre, in riconoscimento degli altrettanti anni, ch'egli portò il figliuolo bambino nelle sue braccia: ed intanto si tiene il cadavere dentro una stanza, onorevolmente riposto. Infìn che non si sePELLISCE, non vi è dì, che il figlio no'l visiti, e vi s'inchini; tenendogli avanti qualche odoroso profumo, ed offerendogli cibi; che poi si danno in limosina a' Sacerdoti degl'Idoli, che sovente si chiamano a recitar preci sopra il corpo.

A deliberare finalmente il quando sotterrare si debba il difonto, vi è un gran lavorar di conti, e gittar di sorti da' maestri di cotal mestiere; i quali, secondo i precetti dell'arte, trascelgono quel dì, quell'ora, e quel punto, che gira il Cielo il più avventuroso, e benefico, ch'esser si possa. Stabilitolo, si fa di nuovo dal figliuolo un solenne invito, di quanti più egli può avere, per accompagnamento, ed onore del Padre, e suo: allora si fanno di bel nuovo quei quattro inchini, di cui i Cinesi mai non son ne saz), ne stanchi. Indi s'avviano in processione. Precede a tutti un drappello di tamburi, di flauti, e d'altri cotali strumenti: poi sieguono figure d'Elefanti, e di Tigri, e immagini d'uomini, e di donne, illustri nelle loro istorie: vistose macchine, come carri trionfali, e castella, e piramidi misteriose, e bandiere, tavole, altre con incen-

fieri

fieri di sopra, e soavi profumi; altre con menze imbandite. Indi siegue una frotta di Sacerdoti, in abito solenne, recitanti loro preghiere, in una maniera di canto accordato: poi tutti in silenzio, e in gramaglia i parenti, e gli amici; e finalmente l'arca, levata sopra un gran tavolato, su gli omeri di venti, o di trenta, e più uomini; e dietro immediatamente i figliuoli squallidi, e, per la passata tribolazione smorti; che sembrano, che ad ogni passo vogliano stramazze. Serrano poi tutta la lugubre pompa le donne, chiuse in certe loro sedie, e se non vedute, troppo ben udite; sì disperate sono le strida, che gittano. Lentissimo, per affettar gravità, è questo andare, e lunghissimo; perche i luoghi da sotterrare i defonti, sono lungi dalle Città, com'è detto. Quivi finalmente arrivati, si rifan da capo le cerimonie, si bruciano odori, e carte dorate e per fino alle macchine de' funerali; e sotterrarsi l'infelice nella grotta, di cui finalmente serrano l'uscio con un picciol muro. Vanno anche poscia, di quando in quando, a bruciare avanti i sepolcri carte dorate, e innargentate, cavalli, ed altri animali fatti di carta, o di tela; scioccamente credendo, che la carta si converta in monete, e gli animali finti in viventi, per servire al morto: e perciò gli amici portano in presente al figliuolo danari (come nelle nozze è in costume) per supplire a questa spesa.

Se da' figli si dee stare in lutto tre anni; niente meno bisogna che facciano le mogli, per la morte de' mariti: morendo però elle, non è, che di tre mesi: Da questi riti di ossequio non può andar libera qualsivisia condizion di persone; in maniera tale che, morendo a' Mandarin i genitori; sono obbligati di lasciar l'ufficio, come di sopra è detto.

Questa si è la causa principale, perche sono tenuti in poco concetto gli stranieri da' Cinesi; come anche l'altra, di non propagare il sangue paterno. Perciò in occasione di disputa di Religione, hanno
rin-

rinfacciato a' nostri Missionarj l'ingiuria, e l'ingratitude, che gli Europei fanno a' maggiori; lasciando i loro sepolcri, e mancando di fare ogni anno i dovuti atti di pietà, per venire in sì remote parti. In Cina certamente non è permesso uscire dall'Imperio, ed è reputato infame, e detto *Pux yao* il figlio, che va altrove, lasciando il sepolcro paterno. I Padri Missionarj però han trovato una buona risposta, per ferrar lor per sempre la bocca; dicendo, che eglino vi venivano comandati, e per servizio di Dio: e che siccome i Tartari non erano disubbidienti, nella lasciare i loro padri, per venire in Cina; così ne anche essi per propagare la loro Religione. Ciò che, detto in presenza d'un Mandarin Tartaro; si disse, con applauso, che i Padri aveano ragione. Acciò non s'impedisse il suo servizio, se venisse in mente a' soldati Tartari, di voler rimanere appresso i sepolcri de' genitori, ordinò l'Imperadore, che se ne bruciassero i corpi, e si portassero da' figli le ceneri in Pekin, per fare poscia ivi le loro cerimonie.

Dalla medesima venerazione, che i figli continuano a fare in onor de' loro Padri dopo morte, nasce come un' obbligazione di tenere una tavoletta incasa, dove siano scritti i nomi del Padre, dell' Avo, e del Bisavolo: ed avanti di essa bruciar varj odori, e di quelle corde, fatte di scorze d'alberi peste, che dicemmo di sopra. Morendo il padre, si toglie il bisavolo, e si pone in sua vece il padre, sottrahendo l'avo in luogo del bisavolo; e così si continua per sempre. Costume, che non si può togliere a' medesimi Cristiani Cinesi; onde sono insorte gravissime differenze fra' Padri della Compagnia di Gesù, che difendono, potersi tollerare da' Cattolici, come un mero atto di venerazione a' loro maggiori; e' Chierici Missionarj Francesi, i Domenicani, ed altri, che pretendono esser Idolatria, e non potersi permettere a' Cristiani: differenze, che non per anche sono state terminate dalla Sacra
Con-

Congregazione, alla quale se ne diede parte.

Si suole anche in Cina fondare un Tempio, per servizio di tutta la famiglia: però non puote erigersi, che da persona ragguardevole, come a dire da un Mandarin della stessa. Or quelle famiglie, che han Pagode quivi eziandio pongono la tavoletta del morto, per fargli cotali ossequj. L'annuale però sacrificio, che tutti sono tenuti di fare a' loro maggiori, si usa differentemente, secondo la qualità de' soggetti; perocchè l'Imperadore sacrifica a sette maggiori antepassati; i Regoli a cinque; un Mandarin a tre, ed un privato solamente al Padre, ed all'Avolo. Suole l'Imperadore onorare le persone di qualità nella morte de' lor genitori: scrivendo loro due lettere, nelle quali ristringe le virtù del morto: e quelle si pongono poi nel sepolcro. Onore, che fece egli nella morte de' Padri Adamo, e Verbieft della Compagnia di Gesù, e Presidenti del Tribunale della Mattematica in Pekin.

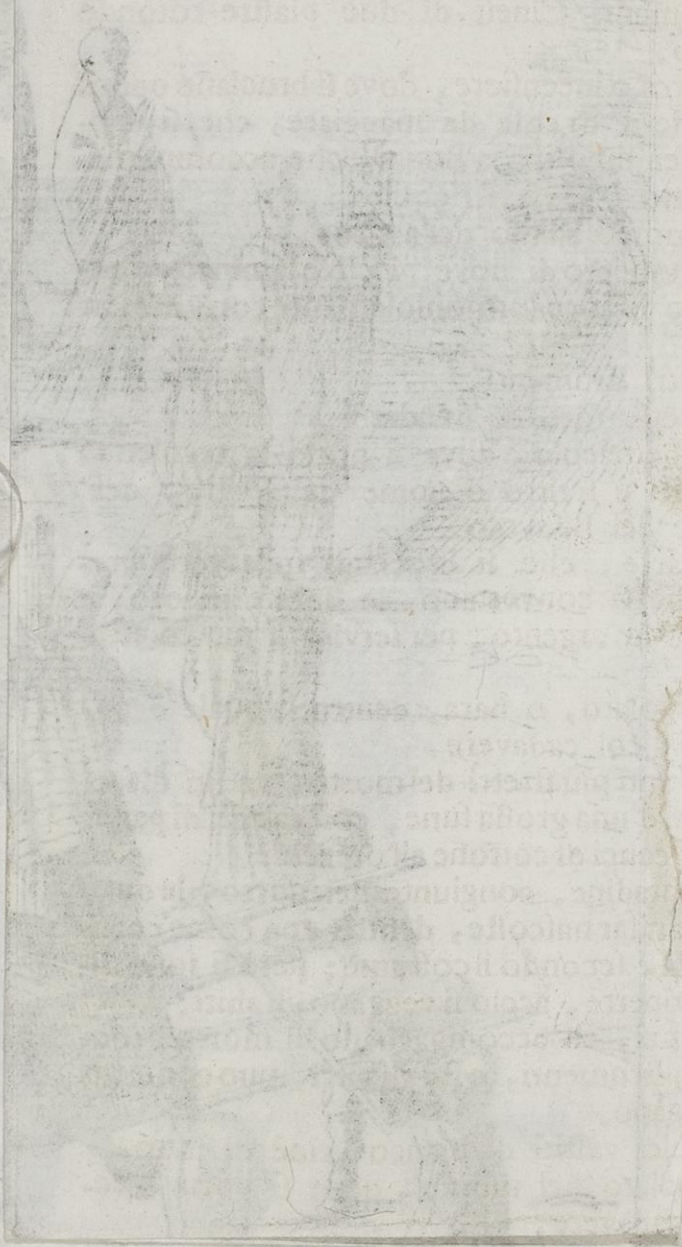
S'uccidono, ne' sudetti sacrificj, vacche, porci, capre, uccelli, ed altri animali, che si mangiano da' parenti, e dagli amici nel medesimo monte, dove sono i sepolchri. Ma essendo famiglia, che tiene propria Pagode, l'amministratore delle rendite della medesima fa tutta la spesa. Si vedono anche continuamente di quelli, che nelle Pagodi buttano superfluose sorti, con certi legni, perciò fatti; e non riuscendo la prima, e la seconda volta a lor modo, s'ingegnano di placar l'Idolo colle preghiere, co' sacrificj di carne cotta, di uccelli, di pane, di vino, e d'altro. Alla perfine tante volte le gittano, che cascano giusta il lor desiderio; ed allora, stimandosi di stare in grazia degl'Idoli, per ottenere la grazia; bruciano, per gradimento, carte miniate d'oro, e d'argento; e, ritornando a casa contenti, si mangiano allegramente le cose suddette, con gli amici, e co' parenti.

Per maggiore intelligenza di questo Capitolo, ho stimato bene far la Figura della pompa, o sia accom-



Dalla Via. scul.

Li Funerali che si costumano nella Prouincia di Quantun del Regno della Cina.



DEL G
amento, che v
eto Cinese.
legne di lutto,
sendardo di taf
amburi Cinesi
no.
Arca, o incense
Offerte di cose
per limosina
orto.
Crombe all'ul
umento di
che si tocca a
Altri strumen
iverse sorti
Tabernacolo
quale è scrin
, e del Bilavo.
Carte, che si
che si converta
te in argento, p
a.
Tavolato, o b
cassa col cadav
Parenti più stretti
imi d'una grossa tu
e cenci di cotton
ontadine, congu
andar malcolte,
lle, secondo il col
coperte, acciò si v
onzi, ch'accompa
ay strumenti, e fra
organo.
mici viti di bian
epolcro il monte,
i cadaveri.

compagnamento, che vidi in Cantòn, nell'esequie d'un povero Cinese.

A Insegne di lutto.

B Stendardo di taffetà, o di carta di varj colori.

C Tamburi Cinesi di due piastre rotonde di bronzo.

D Arca, o incensiere, dove si bruciano odori.

E Offerre di cose da mangiare, che si danno poi per limosina a' Bonzi, che accompagnano il morto.

F Trombe all'uso della Cina.

G Strumento di nove picciole laminette d'ottone, che si tocca armoniosamente con un martellino.

H Altri strumenti.

I Diverse sorti di stendardi.

L Tabernacolo, dove si porta la tavoletta, nella quale è scritto il nome del Padre, dell'Avolo, e del Bisavolo.

M Carte, che si bruciano sulla vana credenza, che si convertano, le dorate in oro, e l'argentate in argento, per servire al morto nell'altra vita.

N Tavolato, o bara, dentro la quale è posta la cassa col cadavere.

O Parenti più stretti del morto, vestiti di sacco, e cinti d'una grossa fune, con calzari di paglia a' piedi, e cenci di cotone all'orecchie.

P Contadine, congiunte del morto, le quali dovriano andar nascoste, dentro una come cortina portatile, secondo il costume; però si sono disegnate scoperte, acciò si veggano gli abiti.

Q Bonzi, ch'accompagnano il morto, toccando varj strumenti, e fra gli altri, uno come un picciol'organo.

R Amici vestiti di bianco, cioè di lutto.

S Sepolcro nel monte, dove si porta a seppellire il cadavere.

T An-

T Antico abito Cinese.

V Stravagante veste del Guardian della casa che si truova dipinto in tutte le porte de' Cinesi.

CAPITOLO VI.

Abbondanza, e Temperamento d'aria della Cina.

LE due sorgive del commercio sono, senz'alcun dubbio, la navigazione, e l'abbondanza di tutte sorti di mercanzie, che si truovano nello Stato. Queste le possiede la Cina in tal modo, che non vi ha Regno, che la uguagli, non che la superi. La quantità d'oro, ch'ella ha in tutte le sue Province, è tale, che in vece di convertirsi in moneta, vien comperato egli medesimo per mercanzia. Quindi è nato il proverbio, che si sente spesso in Macao: l'argento è del sangue, e l'oro è mercanzia. A riguardo dell'argento, la cupidigia, ed industria in acquistarlo sono così antiche, che l'Imperio; e perciò la quantità, che i Cinesi ne hanno accumulata, dee essere immensa: imperocchè tutto quello, ch'entra una volta nello Stato, non può giammai più uscirne; sì rigorose sono le Leggi, che ciò vietano. Rare volte in Europa si fanno present i di cinquecento, o di mille scudi; ma nella Cina è molto ordinario il farne di mille, di dieci, di venti, di trenta, e di quaranta mila, e specialmente alla Corte; si spendono più, e più milioni in far presenti. Ciò accade, perche non v'è carica di Presidente di Città, che non costi più migliaia di scudi, e qualche volta 20. e 30. mila; e a proporzione degli altri uficj minori. Per essere alcuno V. Re d'una Provincia, bisogna pagare, prima d'esserne posto in possesso, trenta, quaranta, e allo spesso sessanta, e settanta mila: non che il Re riceva tal danajo; o che n'abbia almeno notizia; ma perche i Governadori dell'Imperio, i Colao, o Consiglieri di Stato, ed i sei supremi Tribunali del-

la

D
Corte ver
che, con
ini delle
endono p
da' Presi
e s'ingra
è comun
aperlo, o
affassini
Mandarin
non vi è V
po tre an
tecentom
la tutto ciò
erata l'incl
della naz
; rigua
ezze, c
ossa starl
Si truov
ne, di fer
i. Il rame
io fanno ta
asi di differ
giammai pe
Carta, co
più secoli
metà delle
zze, chia
vo in poter
La seta,
te, che me
giore del M
gli antichi
ta. I mode
che molte
ta, ne tra
e lavorata
nato di v
Parte

la Corte vendono segretamente le cariche. Coloro, che, con tal mezzo, divengono V. Re, o Mandarini delle Provincie, per rimborsarsi lo speso, prendono presenti da' Presidenti delle Città; costoro da' Presidenti delle ville, e de' Borghi, e tutti insieme s'ingrassano a spese del miserabile popolo. Quindi è comune il proverbio nella Cina: che il Re, senza saperlo, espone il suo popolo ad altrettanti carnefici, assassini, cani, e lupi affamati, quanti sono i nuovi Mandarini, che crea, per governarlo. Certamente non vi è V. Re, ne Visitatore di Provincia, che dopo tre anni di ufficio, non torni a casa con sei, e settecentomila, ed alle volte con un milione di scudi. Da tutto ciò si argomenta, che quantunque considerata l'inchinazion naturale, e l'avidità insaziabile della nazione, vi sia poco argento dentro la Cina; riguardandosi nondimeno in se stesse le ricchezze, ch'ella possiede, non vi è Regno, che possa starle appetto.

Si truovano altresì in Cina molte miniere di rame, di ferro, di stagno, e di ogni sorte di metalli. Il rame nondimeno è in maggior copia; e perciò fanno tanta artiglieria, tante statue d'Idoli, e vasi di differenti maniere. Non v'è memoria, che giammai per l'addietro vi sia stata in uso moneta di Carta, come scrisse Marco Polo; ma solamente Lib. 2. più secoli sono, pagava l'Imperadore a' soldati la cap. 18. metà delle paghe in danajo contante, e l'altra in polizze, chiamate *chào*, che poscia vennero di nuovo in potere del Re.

La seta, e la cera bianca della Cina sono due cose, che meritano esser notate. La prima è la migliore del Mondo: e ve n'ha tale abbondanza, che gli antichi chiamarono la Cina, il Regno della seta. I moderni anche lo fanno per isperienza; perchè molte Nazioni d'Asia, d'Europa, d'America, ne traggono ogni anno quantità grandissima, e lavorata, e cruda; con tante caravane, e numero di vascelli, ch'è una maraviglia. Oltreac-

ciò è incredibile la copia di drappi semplici, e con lavoro d'oro, e d'argento, che si consuma dentro lo stesso Regno. L'Imperadore, i Regoli, i Principi, i Grandi, con tutti i loro domestici, (fino a' lacchè) i Mandarini, gli Eunuchi, i Letterati, i Cittadini, e quasi tutte le donne, e la quarta parte del resto degli uomini portano vesti di seta, tanto di sopra, che di sotto. In fine può ogni uno comprendere, qual ne sia l'abbondanza dalle 375. barche, che le due sole Provincie di Nankin, e di Ciekian mandano ogni anno alla Corte, cariche d'ogni specie di lavori di seta; oltre a' ricchi, e preziosi abiti per lo Re, per la Reina, per gli Principi loro figli, e per tutte le dame del palagio. Al che s'aggiugne la gran copia, così semplice, come posta in opera, che le Provincie mandano ogni anno di tributo al Re.

Egli è però la seta di due sorti; cioè naturale, che si appella *Kièn-tsciè*, ed artificiale. La prima si fa da certi bachi nelle campagne, e su per gli alberi nella Provincia di Canton; e, raccolta si fila: però ella non è troppo delicata, ed è di un color bigio. Dura bensì molto, e non riceve macchia, anche d'olio la qual non si cava subito, lavandola, come la tela di lino. L'artificiale si fa della medesima maniera, che in Europa: nutrendosi i bachi con frondi di gelsi per lo spazio di 40. giorni: e la migliore è quella di Nankin, e di Ciekian. La lavorano però diversamente da noi, mettendola in opera ne' drappi ritorta; e facendo rilevati sopra il fondo i varj fiori, uccelli, alberi, case, ed altro che vi sogliono rappresentare co' loro vivi colori: sicchè ne viene il drappo ad essere meno durevole: tanto più che vengono i suddetti fiori trasformati, come i merletti, o dentelli di Fiandra. Per gli lavori d'oro, e d'argento, indorano o innargentano lunghi fogli di carta; e quelli poi tagliano sottilissimamente, come in tante fila; le quali poi tessono per dentro il drappo, come fossero di seta. Ne' soli drappi per uso dell'Imperadore si lavorano figure di draghi; essen-

essendo elle a tutti gli altri vietate, e massimamente con cinque unghie, appellati *Lom*: che fu la divisa, tolta da *Fohi*, fondatore dell'Imperio 4000 anni addietro, secondo le Istorie Cinesi: poiche il drago da 4. unghie, introdotto dall'Imp. *Vouvam*, egli è 2800 anni, suol concedersi di portarlo per grazia.

Quanto alla cera, è la più bella, e bianca di qualunque altra, benchè non sia d'api; e si raccoglie in tal quantità, che basta per tutto l'Imperio. Si truova in più Provincie; ma quella di *Huquàm* supera tutte l'altre, tanto per la copia, quanto per la bianchezza. Ella si raccoglie nella Provincia di *Xantùm* da alberi piccioli; ma in quella di *Huquàm*, da ben grandi, quanto quelli delle Pagodi d'India; cioè, quanto un castagno d'Europa.

Affai strano a noi sembra il modo, con cui viene tal cera prodotta dalla Natura. Truovasi in questa Provincia un'animaletto, della grandezza d'una pulce, così inquieto, e pronto nel mordere, che non solo penetra prestamente la pelle degli uomini, e delle bestie; ma anche i rami, e i tronchi degli alberi. Sono in gran pregio quelli della Provincia di *Xantùm*; dove gli abitanti raccolgono le uova da dentro gli alberi, e le portano a vendere nella Provincia di *Huquàm*. A primavera escono dalle uova alcuni vermi, che sul principio della State si pongono appiè dell'albero; e vi montano su spargendosi maravigliosamente per tutti i rami. Quivi rodono, forano, e penetrano sino al midollo; e'l nutrimento preparano, e convertono in cera, bianca come neve; che poscia spingono sino alla bocca esteriore del forellino, da essi fatto; e quivi dal vento, e dal freddo congelata, resta pendente in forma di goccioline. Allora i padroni degli alberi la raccolgono, e ne formano masse, come noi; e la vendono, e distribuiscono per tutta la Cina.

Consumano qualche poco di lana i Cinesi, solamente nelle coltri da letto; perche quanto alle vesti, la plebe le usa di tela di cottone, imbottite del me-

desimo: ed i nobili poi, d'Inverno, le foderano di varie pelli di grandissimo prezzo (anche le donne) particolarmente nelle Provincie Settentrionali, e nella Corte di Pekin. Quando il Re vien fuori in pubblico nella sala Reale (ciò che si fa quattro volte il mese) i quattro mila Mandarini, che vengono a fargli riverenza, sono tutti coperti da capo a piedi, di zibeline preziosissime. Generalmente tutti i Cinesi non solo foderano in varie guise i loro stivaletti, e le berrette; ma eziandio le selle de' loro cavalli, i banchi, le sedie, e le tende.

Oltre alle tele di cotone, assai comuni tra' Cinesi, si usa in tempo di State una spezie di tela di ortica, per farne vestilunghe. la più stimata, per essere la più leggiera, e fresca, si è quella, che si chiama *Copù*; fatta da un'albero, detto *Cà*, che si truova nella Provincia di *Fo-Kien*. Egli è simile al lauro, ma con le frondi più grandi, e più rotonde, e sempre caccia fuori dalle radici nuovi germogli. Le verghe di quest'albero, quando sono della grossezza meno d'un dito, e fatte mezze secche, si pongono a putrefare nell'acqua: dopo di che se ne toglie via la prima scorza; e dalla seconda, ch'è più delicata, si traggono sottilissime fila, delle quali poi si fa la tela suddetta.

In viaggio usano i Cinesi certe vesti, ed anche le berrette, fatte d'un grosso taffetà, & unte con un certo olio, spesso come cera; che quando è secco bene fa divenirle lucide, e pulite; sicche difendono ottimamente dalle piogge.

Quei del popolo, che han commodità, si vestono di pelli d'agnello; ed i poveri pelli di montoni: di sorte, che non vi è persona dentro Pekin, che d'Inverno non sia coperta di diverse pelli d'animali; e talvolta di così preziose, che costano due, tre, e quattrocento scudi.

A riguardo della carne, del pesce, delle frutta, e d'altri cibi, basta dire, che hanno tutti quelli, che noi abbiamo in Europa, e molti altri, che non abbiamo noi: perchè quanto all'abbondanza, si scorge dal basso

basso prezzo. Come che la lingua Cinese è molto laconica, e la loro scrittura altresì; eglino esprimono quasi tutte queste cose, cō sei lettere, o sillabe: le due prime sono *ù cò*, e significano le cinque principali sorti di grano; cioè riso, frumento, avena, miglio, piselli, e fave; a' quali si possono aggiugnere varie sorti di legumi; come fagioli, ceci, e cicerchie. Le due altre sono *Lò-hio*; cioè sei sorti di carne di animali domestici, che sono il cavallo, il bue, il porco (ch'è eccellentissimo) il cane, il mulo, e la capra. Le due ultime, *Pe quò*, significano cento sorti di frutta; cioè pere, (e fra l'altre una spezie particolare, detta da' Portoghesi Goyavas) pome, nespole, sorbe, persiche, uve, melaranci, noci, castagne, melegrane, cedri, limoni, lazzertuole (però non della bontà delle nostre) pinnocchi, pistacchi, ed altre.

Proprie del paese ve n'ha molte; come a dire, fichi d'India, ananas, ed altre d'Asia, altrove abbastanza descritte. Vno, che chiamano *Vivàs*, è affatto particolare della Cina. Egli maturo è di color giallo, e di sapor agro-dolce, di cui si prende solamente il sugo.

Tre altre frutta però sono di eccellente sapore. Vna è detta *Naici*, o *Licie*, (da' Portoghesi Lichias) della grandezza, e figura d'una noce, con scorza delicata, come una squama di pesce. Prima di maturarsi è verde; e matura, inchina al colore incarnato: di sapore è dolcissima, e stimatissima da' Cinesi, tanto che la conservano secca. L'albero è alto quanto un pero.

La seconda, che vien chiamata *Lungans* da' Portoghesi, è dolce, e rotonda come la licia, però di color verderognolo. L'albero è molto folto di fronde, e porta le frutta, come grappoli d'uva. Così fresca, come secca, è di maraviglioso sapore.

La terza, detta *Seyzu*, è un fruttè, che ha la figura e'l colore d'un melarancio, però con la scorza delicata, e liscia: di sapore è dolcissima, ed ha alcuni noccioli dentro, come pistacchi. Si mangia verde, e secca condita in zucchero; però bisogna avvertire a non

mangiar dopo di esso granchi, perche fa venire terribili flussi di ventre. Gli Spagnuoli, tornando da Manila nella nuova Spagna, ne portano quantita inzuccherate. L'albero, e la fronda è come d'un ciriegio nostrale Tutte, e trè meglio si comprenderanno nelle presenti figure.

Fra tutti gli alberi della Cina, niuno dà più maraviglia agli Europei, che quello del sevo vegetabile; il quale in niun' altra parte del Mondo si truova, per quel, ch'io sappia. Egli è della grandezza d'un ciriegio; ed ha il tronco corto, la scorza ben' unita, i rami torti, e le foglie a forma di cuore, d'un color rosso acceso. La frutta ha una scorza dura, che quando ella è matura, si apre in tre parti, come quella delle castagne; e dentro vifono tre spichi bianchi, della grossezza d'una nocciuola, ed una sostanza, che ha il colore, l'odore, la consistenza, e tutte le altre qualità del sevo: laonde liquefatta, e mescolatovi un pocolino d'olio, per renderla più molle, se ne fanno candele, come del sevo degli animali. E farebbono elleno buone, come le nostre, se i Cinesi sapessero purificarlo, e vi ponessero il lucignuolo di cotone: ma essi benche abbiano di cotone grand'abbondanza vi pongono di ciò in vece un sottilissimo legno secco, e leggiero, avvolto intorno di un filo di midolla di giunco; il quale, colla sua porosità, riceve la sostanza del sevo, che serve di nutrimento alla fiamma: e così questa medesima viene ad essere meno chiara, ed annebbiata dal fumo del legno, con qualche poco di cattivo odore. Questi alberi piantati bene a fila, con simmetria sono da lontano molto vaghi a riguardare, per lo vago miscuglio di bianco, e di rosso.

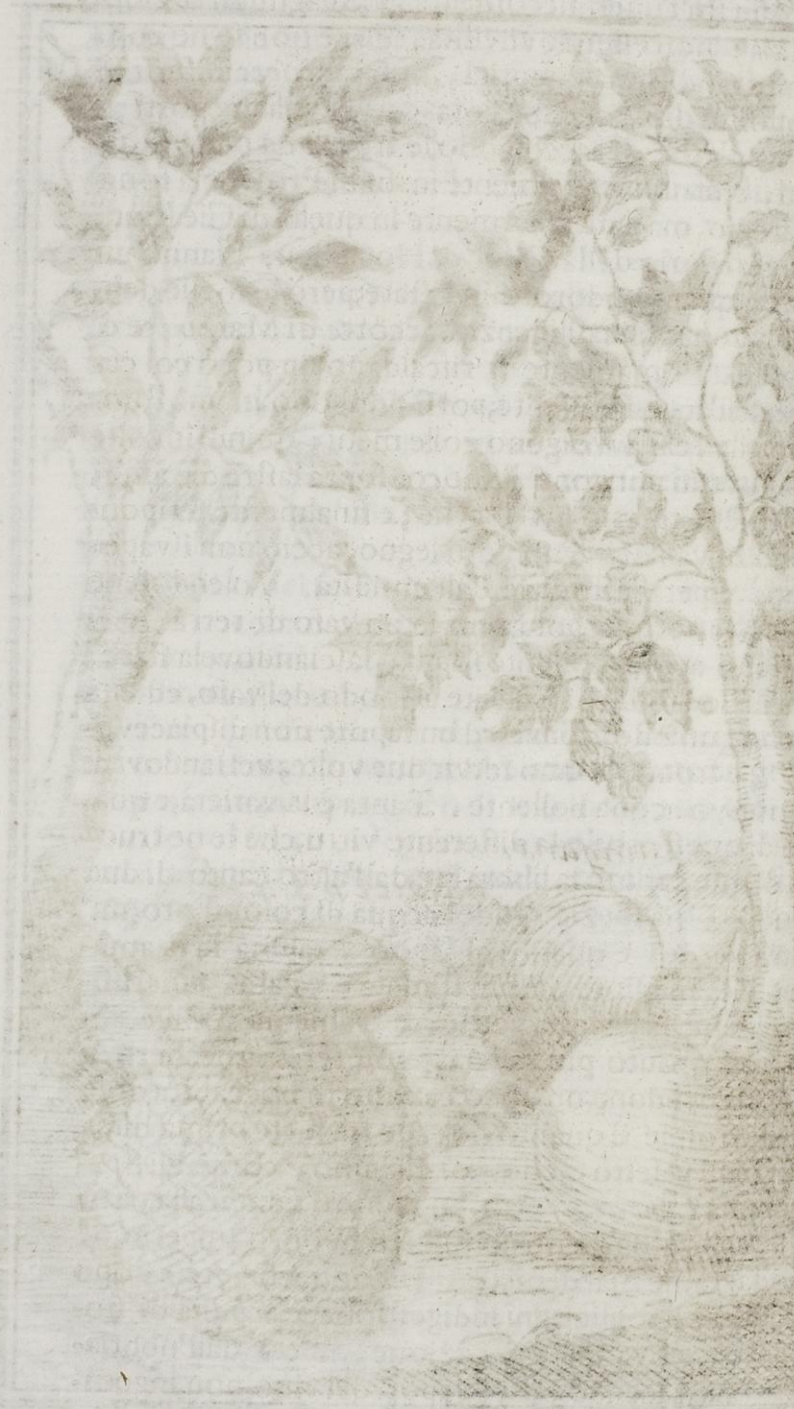
Vi è anche in Cina un' albero, del cui frutto la scorza secca, e polverizzata serve in vece di pepe, benche non sia così forte. L'albero è grosso quanto una noce: e produce certe orbacche, grosse come piselli, e di color cenerognolo, le quali si seccano al Sole per torne la scorza.

Come



Lungans.

Naici o Licie



DE L
me che l'er
na fra Cines
; non esser
grandissima
sico ditte al
erba, si ra
che non ug
go, ma part
ritorio del
quanto od
con molta
e. Primam
ell'acqua bo
che, e si av
ovo, si pong
che restim
in vasi di st
e per cust
cia servire, l
aro acqua b
le frondil
e un'odor fo
le fronde pon
ovo acqua bo
questi erba e
due carlini la
di. Una spez
verde: e qua
e la migliore,
che fa l'acqua
quanto piu c
temendone un p
fronde è quant
piu valetto, che
Chama. Au
esta erba non c
ga, nè mai di pie
are, rognia
o, giova a con
za, facend, che.

Come che l'erba Tè, o Cìà, è l'unica bevanda stimata fra' Cinesi, siccome fra gli Spagnuoli la cioccolata; non essendovi visita, dove non se ne consumi grandissima quantità, non sarà perciò fuor di proposito dirne alcuna cosa. Avvegnache porti il nome d'erba, si raccolgono le frondi da piccioli alberi, che non ugualmente in ogni Provincia sono in pregio, ma particolarmente in quella di Cie kian, nel territorio della Città di Hocicheu. Hanno un fiore alquanto odoroso in Estate; però le foglie debbonfi, con molta diligenza raccorre di Marzo, e d' Aprile. Primamente si riscaldano un poco col calore dell'acqua bollente; poi si pongono in una stuoja sottile, e si avvolgono colle mani; quindi involte di nuovo, si pongono al fuoco, sopra lastre di rame, tanto, che restino ben secche; e finalmente si ripongono in vasi di stagno, e di legno, acciò non isvaporino, e per custodirle dall'umidità. Volendosene poscia servire, le pongono in un vaso di terra, e vi versano acqua bollente sopra; lasciandovela stare, finche le frondi sian calate al fondo del vaso, ed ella prende un'odor soave, ed un sapore non dispiacevole. Le fronde ponno servir due volte, versandovi di di nuovo acqua bollente. Tanta è la varietà, e qualità di quest'erba, e la differente virtù, che se ne trova di due carlini la libbra, e dall'altro canto di due scudi. Una spezie rendel'acqua di color d'oro, un'altra verde: e quanto al sapore, taluna la fa amara; e la migliore, e più stimata, e cara, amarissima, che fa l'acqua verde, e si chiama *Sumlò*. Si prende quanto più calda si può, e senza zucchero, o pure tenendone un poco candito in bocca. La dose delle fronde è quanto ne cape fra le tre prima dita, per ogni vasetto, che noi diciamo, come gli Spagnuoli, *Chicara*. Attribuiscono i Cinesi alla virtù di questa erba il non conoscersi nel loro Imperio, nè podagra, nè mal di pietra. Dicono, che, presa dopo desinare, toglie ogni indigestione, e crudità di stomaco, giova alla concozione, libera dall'ubbrichezza, facendo, che i vapori del vino non ingombrino

brino il capo; toglie tutte le molestie d'un'eccessiva crapula, perciocchè dissecca, e dissolve i superflui umori; e giova a gli studiosi, che vonno stare in vigilia. La stimano anche un grande antidoto contro la febbre, pigliandola più forte, che all'ordinario, quando sta per venire l'accesione: facendosi mettere l'infermo a sudare. La pianta, e la fronda si vedono nella seguente figura: e dee sapersi, che fra' rami produce certi semi, come piselli, verdi al di fuori, e gialli al di dentro; benche ve n'abbia una spezie, che li fa, come fave di differenti figure. Le frondi son larghe, e lunghe, come un pollice. Acerbe son rosse, lisce, trasparenti, e pieghevoli; però mature divengon bianche, dure, e che facilmente si spezzano.

Si truova anche in Cina Rabarbaro, spezialmente però nelle Provincie di Suchuen, di Xensy, e nelle vicinanze di Socieu, Città non molto discosta dalla gran muraglia. Viene questa pianta in luoghi umidi, e dentro una spezie di ter reno, che inchina al rosso. Le foglie sono ordinariamente lunghe due palmi, lanuginose, e più strette nel loro cominciamento. Il gambo s'innalza un piede, e porta i fiori, come grandi viole, da' quali premuti, esce un sugo alquanto bianco, e di odor molto grave, e dispiacevole. La radice è lunga talvolta tre piedi, e della grossezza d'un braccio umano. Al di dentro è gialla, con alcune vene rosse, dalle quali sgorga un sugo viscoso, parimente d'un giallo, che partecipa del rosso. Il tempo di raccogliarla è tutto l'Inverno sino al Maggio, prima che le frondi spuntino; perche la State si truova leggiera affai, e porosa, e senza quel sugo viscoso, in cui consiste la virtù. Raccolta ch'è si tolgono via le barbe, e si taglia in pezzetti; i quali si pongono sopra una tavola; e tre, o quattro volte il giorno si volgono, acciò non perdano, ma s'imbevano di quel loro sugo. Indi a quattro, o cinque di s'infilzano, e si fanno seccare al vento, in luogo, dove non siano esposti al raggio solare, Imperocchè la esperienza ha insegnato, che perdono la loro virtù.

Quan-



Erba Te o Cla

Sejzu





DEL
ando questa ra
chiamano T
Si trova anche
de valli, una ra
America, che
e perciò il
omo, e Sem
incia di Leot
ne' Regni di
è giallo, al di
di certi flam
Giugno per
rejuoli, o sen
almeno virtù
cedo per purifi
tore per lunga
la fatica un'uo
eca, che colui
sone corpulent
ogliente; e dan
zialmente que
ammagione in
sine, si taglia il G
metti, e si pone en
quale poi si tiene
acqua sia divenuta
uno la mattina. La
ni sino a venti e
mojo, un'ottava.
metza parte d'unci
e possono servire u
acqua meno: ed
e poi mettersi ne
sono ottimi in Cina
che, i cedruoli, le rap
oni cavoli, finocchi,
e, ed altre erbe che abb
particolari sono in mag
na e detta *Amigdo*, che

Quando questa radice è fresca è amarissima. I Cinesi la chiamano *Tayhuam*, cioè gialla assai.

Si truova anche nella Cina, e per lo più nelle profonde valli, una radice, stimatissima in tutta l'Asia, ed America, che suole aver la figura di due gambe umane, e perciò si chiama *Gin-sem*; perche *Gin* significa uomo, e *Sem* pianta: e la migliore si è quella della Provincia di *Leotung*; avvegnache se ne truovi anche buona ne' Regni di *Corea*, e di *Siam*. Il colore al di fuori è giallo, al di dentro bigio, e la sua sostanza è piena di certi filamenti capillari. Si raccoglie dalla fine di Giugno per tutto Autunno: perche dicono gli erbajuoli, o semplicisti Cinesi, che di Primavera ella ha meno virtù. Vogliono che sia efficacissimo rimedio per purificare il sangue, e ristorare le forze perdute per lunga infermità; anzi che meglio attenda alla fatica un'uomo, che ne tiene un pezzetto in bocca, che colui che non l'ha. Giova per lo più alle persone corpulenti; perche giudico, che sia un gran sciogliente; e danneggia per lo contrario i magri, e specialmente que' che patiscono tosse, o vi ha dubbio d'inflammatione interna, o di sputo di sangue. Per servirsene, si taglia il *Gin-sem*, o *Gin-seng*, in minuti pezzetti, e si pone entro un vaso d'acqua ben bollente; il quale poi si tiene ben coperto, sino a tanto, che l'acqua sia divenuta tiepida; e quindi ella si bee a digiuno la mattina. La dose si regola dall'età. Da' dieci anni sino a' venti è un'ottava d'oncia, da' venti sino a' 30. un'ottava, e mezza; da' 30 sino a' sessanta una terza parte d'oncia. Li medesimi pezzetti della radice ponno servire un'altra volta; però con la metà d'acqua meno: ed anche dopo si può seccare al Sole, e poi mettersi nel vino.

Sono ottimi in Cina i melloni d'ogni spezie, le zucche, i cedruoli, le rape, i ravanelli; ne vi mancano buoni cavoli, finocchi, cipolle, aglio, appio, borraggini, ed altre erbe, che abbiamo in Europa; però le loro particolari sono in maggior quantità, e migliori. Una è detta *linchiò*, che nasce vicino l'acqua, e produce

duce una frutta con due corna, assai tenera, e del sapore di mandorla. Un'erba detta *Pezzay*, cotta è di eccellente sapore. Vi sono anche *Bataras*, e più sorti di radici di gran nutrimento.

Quanto a' fiori, ve n'ha bellissimi, e in gran copia; spezialmente *Tuberose*. De' nostrali non mancano loro i vivoli, le rose, i gelsomini, ed altri. I loro particolari sono più di veduta, che d'odore; e si seminano fra le commessure de' mattoni ne' cortili, per far pompose spalliere. Si pongono in Primavera, e fra due mesi si fanno alti quattro palmi, e durano quattro in cinque mesi. Sono di varie sorti, però i principali sono chiamati *Kiquon*, e *Lausciaye*. Il primo fa come un velluto di varie forme, e colori. Il secondo non è propriamente fiore, ma le ultime fronde, in cima della pianta, divengono così vagamente, e diversamente colorite, che si stimano più di qualsivoglia fiore.

La cacciagione poi è assai abbondante; particolarmente vicino la Corte, ne' tre mesi d'Inverno: e quindi si vedono in diverse piazze, a ciò destinate, file, lunghe due tiri di moschetto, di diverse sorti di animali volatili, e quattrupedi; dritti sulle loro gambe; così induriti dal freddo, che ne impedisce anche la corruzione. Si veggono Orsi di tre specie; la prima detta da' Cinesi, *Gin-hium*, cioè a dire orso Uomo; la seconda *Ken-hium*, Cane orso; e la terza *Chu-hium*, o porco orso, per una certa tal simiglianza nel capo, e nelle branche. I piedi d'orsi ben cotti, e ben apparecchiati, sono stimatissimi ne' festini de' Cinesi; e il lor grasso è una delizia per gli Tartari, che lo mangiano crudo, mescolato col miele.

Vi sono più specie di Tigri, e fra le altre una detta Tigre Reale, grande quanto un Daino, di colore oscuro, che riospeggia, con lunghe liste nere; e un'altra detta d'*acqua*, perche si alimenta di pesce; e dimostra ne' boschi, e vicino a' fiumi.

Veggonsi anche in Cina Rinoceronti. Questo animale è quasi quanto una vacca, ed è simile al porco,

co,

co, ma con piedi più grosse, e di corpo grave. Ha la pelle coperta di scaglie larghe, spesse, nere, e durissime, quasi come quelle del Coccodrillo. Le sue gambe sembrano stivalate: e'l grosso capo è difeso da una spezie di cappuccio di scaglie; onde i Poroghesi lo chiamano Monaco d'India: La bocca l'ha poco tagliata, però col muso lungo, armato d'ungrosso, e lungo corno, che lo rende terribile alle Tigri, ed agli Elefanti, non che a' bufoli. La lingua ha del maraviglioso; imperocchè ella è ricoperta d'una dura, e pungente pelle, che sembra anzi lima d'acciajo; colla quale toglie via la scorza a tutto quello, che vuol mangiarfi, ed anche le acute spine da certe scorze di alberi.

Vi è altresì gran copia d'ogni altra spezie di fiere; cioè diverse sorti di cervi, daini, tigri, cinghiali, alci, o Elan, lepri, conigli, gatti, forci selvaggi, ed altri.

Scriv' il P le Conte, trovarsi in que' paesi un serpente detto *Cobra capelo*, con due teste, le quali a vicenda governano il corpo; poichè per lo spazio di sei mesi l'una fa tutte le funzioni, e l'altra tien la bocca, e gli occhi chiusi, e l'orecchie otturate; e poi si va come ravvivando, e l'altra va perdendo il suo vigore. Io non l'ho ne veduto, ne sentito parlarne nella Cina, però non voglio esserne mallevadore.

Per quel che tocca a' volatili, vi è una prodigiosa quantità di fagiani (come anche in Tartaria); avendosene uno per cinque grani della moneta di Napoli, e molto più di pernici, di quaglie; di oche, di gru; e di anitre. Vi sono cornacchie, stravaganti per le piume; poichè, se tutte l'altre sono nere, quelle di Cina hanno la gola, e'l petto bianco. Sono però, di mal gusto a mangiare.

Per lo canto, il rossignuolo della Cina supera l'Europeo, e'l Canario; cotanto armoniosa, sonora, ed alta è la sua voce; colla quale sì fattamente gorgheggia, che sembra, avere appresa per arte la musica. Egli è tre volte più grande del nostro, ma dell'istesso color di penne, e'l chiamano *Sayu*. Un'altro

P. le Conte
te Memoires
de la
Chine
lett. 14
pag. 45.

uc-

uccello altresì, detto *Sanaxò*, canta assai bene. Egli tiene due macchie bianche, e tonde sotto gli occhi e tutto il resto del corpo nero. Il *Martigno* (come dicono i Portoghesi) anch'è uccello da gabbia: di cui facemmo menzione nella terza Parte.

Tanto grande spazio di paese (quanto ne misurano i gradi, fra' quali si è detto altrove, giacer la Cina) sembra, all'amenità del terreno, all'abbondanza di frutta, e alla deliziosa coltura, tutto un giardino. Ciò avviene, perche quanto alla Zona, che chiamano *Torrida*, non vi soggiace, che nell'estremità delle Provincie di *Canton*, e *Quansi*, le quali passano il Tropico. Nel rimanente tutto sta dentro la metà inferiore della *Temperata*: in modo però, che nelle Provincie di *Pekin*, e di *Sciàsi* si gode di tutto quel bene, di che sogliono abbondare le terre del più alto Settentrione: imperocchè il Verno vi dura assai più di quello, che regolarmente comportano quaranta soli gradi di elevazion polare. E poi tra per la possanza del freddo, e per la condizione dell'acqua: dalla metà di Novembre il ghiaccio ne' fiumi, e ne' laghi divien così grosso, e duro, che regge il peso de' cavalli, e de' carri: ne si dilegua sino a passato febbrajo. Così la Cina partecipa, per quanto le torna in bene, di tutte le differenze de' Climati, senza avere, o la rozezza dell'uno estremo, o la troppo mollezza dell'altro. Ella non è nè tutta in piano distesa, nè tutta sull'erta de' monti; ma dove l'uno, dove l'altro, con non men vaga, che utile proporzione. Le più sono collinette amenissime, seminate da per tutto: benché vi abbia altresì in ogni Provincia i suoi monti, e selve di preziosi alberi: tanto per le più scelte opere d'intaglio, quanto per l'uso necessario alla fabbrica delle case. Il meglio però de' monti è coltivato: perche i Cinesi, studiosissimi dell'agricoltura, ne spianano l'erte, e vi formano campi da seminare: ne mancano loro ingegni, e macchine, facili per condurre a mano l'acque, sin dalle cime de' monti, ne' luoghi, dove abbisogna innaffiamento.

mento. Vaghiſſime ſono certamente a veder da longi cotali proſpettive di montagne , che quaſi dal piede van ſuſo per le pendici ſagliendo a ſcaglioni . Di pianure poi ve ne ha di sì ampie , che baſta dire , che fra le due Corti di Nankin , e di Pekin ne giace una , ugualmente diſteſa per centinaja di miglia , e ſenza palmo di terreno, ſterile per natura , o inculto per negligenza. Non poco a ciò contribuiſce l'innumerabil popolo ; per mantenimento del quale appena baſta quello, che tanto terreno ben coltivato produce: e pure è coſì ſecondo da ſe ſteſſo, che ſi fa raccolta due volte l'anno ; e mentre ſi miete, ſi torna a ſeminare . Ne perciò ſi ſtanca la terra , anzi più fruttuoſa diviene, e rende multiplicato frutto, ſicchè della Provincia di Scian-tum , fra l'altre , ſuol dirſi ; che un'anno di buona raccolta, baſta a nutrirla dieci, e più . Quindi ſembra molto ſtrano a' Cineſi l'udirſe , che i noſtri campi , per un ſol parto l'anno divengan magriſe molto più , che ci convenga laſciarli un'anno intero ozioſi, perche ripiglin ſugo .

Gli ſtagni , che ſi fanno in Cina l'Inverno d'acquerenti , che calan giù dalle montagne , fanno , che il paefe ſia poi di State pieno di ſabbia , e ſterile .

I laghi , che ſi fanno dalle naturali ſorgive d'acqua ſono abbondanti di peſce ; e recan profitto all'Imperadore a cagion del ſale .

Nella Provincia di Fokien uno ve n'ha con l'acque verdi , che tinge il ferro a color di rame : il che può avvenire dalla gran copia di vitriuolo . In quella di Canton ſono certe acque, che di State, e di verno ſon chiare ; ma nell'Autunno turchine : onde ſe ne ſervono alla tinta de'drappi . Havvi anche una montagna , piena di caverne , orribili a riguardarſi ; con una voragine , che buttatevi una pietra , fa un rumore , ſimile al tuono ; e poco dopo manda fuori una denſa nebbia , che ſi riſolve ſubitamente in pioggia . Riſerisco però coſe , narratemi da altri .

Nel'Iſola d'Hainan , appartenente anche alla Cina , vi è una cert'acqua , ch'impietriſce anche i peſci , non che i granchi .

Han-

Hanno i Cinesi quasi ogni spez e de' nostri pesci; e molti altri loro particolari; fra' quali una specie, il di cui maschio si chiama pesce d'oro, e la femmina d'argento: imperocchè il primo, dalla testa fino alla metà del corpo, è di color vermiglioso; e l'rimanente dorato, d'un oro molto risplendente: la femmina è bianca, ed ha parte del corpo, come purissimo argento. Sono della lunghezza, e grossezza di un dito; ed hanno la coda non piana; come gli altri pesci, ma rotonda come un fiocco.

I fiumi navigabili son molti, però due i più principali. Il primo si dice *Kiam*, largo un miglio, e mezzo, e profondissimo: onde i Cinesi sogliono dire *Hai vou pim: Kiam vou ti*, cioè: *come il mare non ha termine, così il Kiam non ha fondo*. La sua profondità certamente è di 60. braccia; e divien così rapido in tempo d'Inverno a cagion de' torrenti, che riceve, che spesso forma Isolette, e le trasporta di luogo in luogo. Egli nasce nella Provincia di *Tunan*, e, traversando quelle di *Sutsciven*, d'*Huquam*, e di *Nankin* per 400. leghe di paese, sbocca nell'Oceano Orientale dirimpetto l'Isola di *Tsumim*, che sempre va crescendo per la terra, che vi si aggiunge, portata dal fiume.

L'altro fiume si appella *Hoambotin*, e prende il color giallo dalla terra, che porta seco, specialmente in tempo di pioggia. Nasce nelle montagne, che terminano la Provincia di *Sutsciven* da Occidente, ed, entrato nella Tartaria, scorre per gran tratto di paese lungo la gran muraglia; e quindi, rientrato in Cina nelle Provincie di *Sciansi*, e di *Sciensi*, traversa parte di quella di *Nankin*, bagna quella di *Ho-nan*; e finalmente, dopo un cammino di mille, e settecento miglia, va a sboccare non guari discosto dal fiume *Kiam*. Egli è largo, ma non troppo profondo: fa bensì gran danni la sua rapidità, rompendo ogni anno i suoi argini.

Avvegnache la Cina sia irrigata da infiniti fiumi, e canali; e coperta di molti laghi, e stagni; non per tanto

tanto l'aria generalmente è salubre, e le stagioni hanno il lor corso regolato, come in Europa. Le Provincie Settentrionali sono freddissime, le Meridionali calde, temperate l'altre. E' ben vero, che nelle parti di Mezzodì spira talora un vento, sì pestilenziale, che molti ne reca a morte: ma contra di esso, hanno un valevole contraveleno; cioè certe annella di *Tumbaga*, che portano eziandio in dito i Portoghesi di Macao; perche quella Città soggiace a tali venti, come Manila, e la Vera Cruz nella nuova Spagna: e perciò gli Spagnuoli fanno grande stima di queste anella, e le comprano a carissimo prezzo. Si compone questa *Tumbaga* di più metalli liquefatti insieme: cioè oro una 16. parte d' oncia; rame, detta *Tutunaga*, che nasce in Cina, altrettanto; e acciaio limato la sesta parte d' una ottava d' oncia. A farne poi l'anello, che tiene tanta virtù, bisogna molta diligenza, perche facilmente si rompe.

CAPITOLO VII.

Origine de' Tartari Orientali, stabilimento de' medesimi nel Trono della Cina, e guerre indi seguite nell' Imperio.

E' così oscura di questi Principi l'origine, che chiunque ha voluto parlarne ha dato nelle favole. Eglino hanno avuto principio in questo secolo 1665. P. da un picciol Capo d'*Horda*, o Capitano di Tribù di fuorusciti, o di Tartari erranti, che si chiamava *Tien mim*; al quale (per quello, che scrivono gli Storici) l'Imperador *Van-tie* diede il Governo della Valle di *Moncheu* e de' paesi vicini, a condizione di difendergli da' Tartari Orientali, che erano divisi in sette piccioli Principati. Morto *Tien mim* nel 1628. il suo figliuolo *Tien cum* continuò la guerra sino alla morte, che gli sopr'aggiunse nel 1634. *Cum-tè*, figlio di *Tien cum*, chiamato da' Cinesi in soccorso, terminò quasi la conquista della Cina; però egli morì nel 1644.

P' Adam nelle lett. st. ap. a Vien. na nel 1665. P. Complet. nella sua cronologia della Cina P. Martini nell' Ist. stor. dera la guerra de' Tartari nel prologo del suo Atlante;

1644, prima di prenderne il possesso. Il suo figlio *Xun-chi*, in età di sei anni, fu riconosciuto per Imperadore a Pekin, e morì nel 1662. lasciando per suo successore il figliuolo, appellato *Cam-hi*, che di presente regna.

Prima di narrare, come questi Principi acquistassero la Corona della Cina, bisogna notare che la Tartaria (che comprende tutta l'Asia Settentrionale) vien divisa da' Cinesi in Orientale, ed Occidentale. I popoli dell'una, e dell'altra vanno la più parte erranti, co' loro armenti, e vivono sotto tende: gli Occidentali però sono senza comparazione più potenti occupando tutto il paese, che giace dall'estremità della Provincia di Pekin sino al paese del Mogol, di Persia, e di Moscovia. La Tartaria Orientale si stende dal paese di *Leào-tum* verso Oriente, sino a più oltre del Giappone. Ella comprende i paesi di *Niuchè*, a Tramontana di Corea; di *Niulhan*, a Settentrione di Niuche; di *Yupy*, ad Oriente di Niuche; e' il paese di *Teco*, a Greco del Giappone, e ad Oriente di Yupy. Questi paesi però sono poveri, e malamente popolati non essendovi che due, o tre picciole Città, e tutto il resto incolto, tra boschi, e montagne. Tutta volta questi Tartari non lasciano d'esser temuti, quando sono uniti; perche resistono alla fatica, come nati in un clima rigido, ed avezzi a star sempre a cavallo, per la cacciagione, e per la guerra. Si fecero conoscere, con loro scorrerie, dentro la Cina, più di ducento anni prima della nascita di Giesù Cristo: ma nel duodecimo secolo occuparono le Province di *Leào-tum* di Pekin, di Xensi, e di Xantun. Gli antenati del Principe Tartaro, che regna oggidì nella Cina, non solo non furono mai padroni della Tartaria Orientale, ma nè anche del paese di Niuchè; perche quivi, come si è detto, erano sette Signori differenti. E il Padre Adam scrisse, che *Tien cum*, Bisavolo dell'Imperadore, che regna di presente, non avea, quando entrò nella Cina, che otto mila soldati; che crebbero poscia in un subito; concorrendovi il resto de' Tartari

Orien-

Orientali, ed una moltitudine innumerabile d'Occidentali; allettati, più che dalla fama delle sue vittorie, dall'abbondanza della preda.

Ciò presupposto, egli si dee sapere, che i Tartari Orientali occuparono l'Imperio della Cina nella maniera, che siegue. Regnando la famiglia *Mim*, ed essendo occupato il nerbo maggiore della soldatesca alla custodia de' confini della Tartaria; si posero in campagna otto capi di ladroni, che in brieve composero otto eserciti. Costoro, per ambizione dell'Imperio, fra di loro pugnando, si ridussero a due l'uno chiamato *Lì*, l'altro *Cham*; i quali essendo l'un dall'altro divisi, *Cham* pigliò il cammino delle Provincie Occidentali di *Suchuen*, e di *Huquam*; e *Lì* delle Boreali. Questi, occupata la Provincia di *Xenfi*, pose ad assedio la Metropoli della Provincia di *Honan*; e toltolo la prima volta con perdita, vi ritornò, con maggiori forze, la seconda: e nondimeno gli assediati il sostennero costantemente sei mesi; riducendosi, per mancanza di vittuaglie, a mangiar carne umana. Venne alla perfine l'esercito Imperiale in soccorso: e, fatto rompere l'argine del fiume *Hoamhocin*, da altri detto, a cagion del colore, croceo, per sommergere il Campo de' ladroni; sommerse in lor vece, la Città con trecento mila abitanti, nel mese di Ottobre 1642. Fra questo mentre *Lì*, impossessatosi di tutta la Provincia, e di quella di *Xenfi*, uccise primieramente i Governadori delle medesime; ricevè poi graziosamente il popolo, e così benignamente lo sgravò dalle imposizioni, che molti soldati Imperiali vennero sotto le sue bandiere. Allora *Lì* conduttor di ladri si arrogò il titolo d'Imperadore; ed entrato nella Provincia di *Pekin*, incamminossi alla Reggia, (dove avea qualche tempo prima inviati di molti traditori, suoi confidenti, per sollecitare la gente, e ridurla al suo partito) sicuro d'entrare in Città; sì per la gran fazione, che vi avea, come per le discordie, che regnavano fra Ministri, ed Eunuchi. Erano settanta mila uomini di

presidio in Pekin: con tutto ciò tre giorni dopo l'arrivo di Li, aperte le porte da' rubelli, entrovi egli con trecento mila soldati, e drittamente andossene al palagio dell'Imperadore; che senza sapere tai novità, se ne stava fra' Bonzi, mortificandosi con digiuni. A sì improvvisa venuta, vedendosi da tutti tradito, con seicento uomini armati, tentò d'uscire per le porte, e morire gloriosamente: ma, abbandonato da tutti, a cui non piaceva la risoluzione di morire, tornò in palagio; e, ritiratosi nell'orto, scrisse nell'estremità della sua veste queste parole: *Imiei mi han tradito; di me fa quanto ti aggrada, pur che non facci male al mio Popolo*. Quindi, preso un pugnale, procurò d'uccidere una sua figlia adulta, acciò non cadesse in mano de' ladri; ma quella, schifato il colpo, e ferita nel braccio, cadde svenuta. Alla perfine stringendosi l'Imperadore il collo, con una fascia, egli medesimo si strangolò, in età di 36. anni; e insieme con lui l'Imperio, e tutta la sua famiglia, numerosa di ottanta mila, poco a poco venne a perire.

Col di lui esempio il supremo Kolao medesimamente s'appicò; ed anche la Reina, e' fedeli Eunuchi. Il Regio cadavere ricercato nel seguente giorno, casualmente si trovò, e portato in presenza del Tiranno, assiso in Trono, fu con molte ingiurie vilipeso.

A' due ultimi figliuoli (essendo il primogenito fuggito) fece tagliar la testa; ed, uccisi poscia tutti i Ministri, espulse la Città al furore, ed all'incontinenza della milizia.

Cade in acconcio, in considerando il funesto fine di questa famiglia, il detto della Sapienza; *Per ea, qua deliqueris, per ea & punietur*; poiche ella da plebea condizion salì al Trono Imperiale per industria d'un suo Antecessore; il quale da abbierto servo di Bonzi fattosi condottor di ladroni, scacionne la famiglia Yven, de' Tartari Occidentali, che avea regnato 89. anni) e fondò la famiglia Mim, che per 21. Imperadori in 276. anni (come altrove è detto)

con-

continuò a regnare, finchè l'estermìnò un' altro Capo di ladroni.

Intanto Lì, lasciato bastante presidio in Pekin, si accinse a combattere il Generale *Usanquey*, che, con suprema potestà, comandava l'esercito Cinese, composto di 60. mila soldati: ed era occupato contra i Tartari nel paese di *Leao-tun*. Avanzossi adunque all'attacco della Città; dove, trovato *Usanquey*, che difendeva la gagliardamente; fece condurre il di lui Padre avanti le mura; minacciando, di dargli acerbissima morte, se egli la Città non rendea. *Usanquey* di sopra le mura, in tale stato vedendo il Padre, genuflesso gli dimandò perdono, dicendogli: esser più tenuto al Re, ed alla Patria, che a lui; e che era meglio morire, che servire a' ladri. Lodò il Padre i sentimenti generosi del figlio; e, volentieri piegando il collo, fu ucciso.

Per vendicare *Usanquey* la morte dell'Imperadore, e del Padre, mandò una solenne ambascieria al Tartaro *Cum-tè*, (accompagnata da considerabili doni) invitandolo a venire, col suo esercito, contra il Tiranno; stabilite fra di loro certe condizioni. Corse, non che venne quegli, con sessanta mila soldati in Cina: e fece tosto levare l'assedio, perdita degli assediati. Ritornò dunque Lì.

Reggia; dove non stimandosi sicuro, presi i tesori, e data alle fiamme la Città; e' l'palagio, fuggì coll'esercito nella Provincia di *Xensi*, perseguitato sempre più dal nemico.

Morì frattanto il Re Tartaro *Cum-tè*, dopo aver quasi conquistata la Cina; lasciando un suo figlio minore, erede dichiarato, e la cura del Governo dell'Imperio, e' l'peso della guerra ad *Amarum*, Regolo suo fratello. Speravano i Cinesi, che i Tartari, carichi di preda, dovessero ritornare in Tartaria; ma ben presto si disingannarono; perche, giunti coloro a Pekin, ricusarono di passare oltre, dicendo: doverli al lor braccio l'Imperio. In tal guisa il fanciullo di sei anni, e sopra l'età prudente, trion-

fante entrò nella Città, ricevuto con giubilo dal popolo: che, collocatolo nel Trono, come liberatore della Patria, salutollo Imperadore, gridando: *Vansuy Vansuy*) che vuol dire dieci, e diecimila anni) con la quale voce suol conferirsi l'Imperio. *Xun-chi* fu fondatore di questa nuova famiglia Imperiale, che in Tartaro, ed in Cinese, vien detta, *Tai-cim*, cioè di gran purità; e principiò a regnare nel 1644.

Usanquey (da chi si crede ucciso in battaglia Li Tiranno) tardi avvedutosi, che per iscacciare i Cani, avea imprudentemente introdotto nell'Imperio i Lioni; ricevette dal Tartaro la dignità di Regolo, e'l titolo di *Pimsi*, cioè di pacificante l'Occidente; e fugli assegnata per Sede la Città di *Cingan*, Metropoli della Provincie di Xensi.

Soggiogate dal Tartaro le Provincie Boreali, rivolse l'armi, e l'animo alle Australi; assediando la Metropoli di Nankin, nella quale si era fatto dichiarare Imperadore *Humquam*, nipote di Van-lie. Fu questo meschino preso, e condotto a Peking, e col primogenito Cunchim, strangolato. Espugnata Nankin, passò all'assedio della Metropoli di Ceking; nella quale *Lovam* Regolo avea ricusato il titolo d'Imperadore. Egli, vedendo attaccata dal Tartaro la Città; per evitare la strage de' suoi, da sopra le mura genuflesso, e supplichevole, disse a' nemici: *Di me fate quel che volete, eccomi vittima per gli miei sudditi*. Dopo queste parole, uscendo dalla Città, si diede volontariamente in potere del Tartaro; la cui pietà, se non serbò in vita il Principe, serbò la Città, ed i cittadini. Nelle Provincie di FoKien, di Quantum, e di Quamsi, ebbero varia fortuna le sue armi: nelle Settentrionali, con inganni, & oro, seminata la discordia fra i Capi Cinesi, estinse anche felicemente i due Generali Ho, e Kiam.

Nelle parti Occidentali, e nella Provincia di Szechuen, un'altro famoso Capo di ladroni, apportava spaventevole strage. Egli era detto *Cham-hien-chum*
e per

è per altro nome Nerone Cinese, e Demonio vestito di carne umana. Costui dopo aver desolata, colle sue crudeltà, le Province di Honan, di Nankin, e di Kiamsi; rivolse tutto il suo furore in quella di Suchuen. Il primo, che uccise fu il Regolo della passata famiglia, con molti altri; e più volte, per un colpevole, fece uccidere tutti gli abitanti di una strada; per un soldato, tutto uno squadrone di due mila; e per l'errore d'un medico; cento, e più medici. Di seicento Ministri, che teneva, finito il lor Governo di tre anni, appena ne serbava venti; e gli altri, per leggere cause, con varj generi di morte, facea perire. Fece una fiata morire cinque mila Eunuchi, perche fra di loro vi fu uno, che lo chiamò, non con nome di Re, ma col suo proprio di *Cham-hien-chū*; e parimente, per l'errore di un Bonzo, ventimila Bonzi. Chiamò dalle vicine Province per editto tutti gli studenti, per l'esame letterario; e venuti in numero di diciotto mila, nella Città, tutti in una volta gli fece morire; sotto pretesto, che co' loro sofismi sollecitassero il popolo alla ribellione. A' Padri Ludovico Buglio, e Gabriele de Magallanes quattro volte destinò la morte; ma poi loro perdonò, come inchinato alla Religione Cattolica.

Nel 1646. (terzo dell'Imperator Xunchi) avendo da partire per la Provincia di Xensi, contra i Tartari; tutti i Cittadini della Metropoli di *Chim-tu*, fece condur ligati fuori le mura della Città: ed egli a cavallo passeggiando in mezzo al popolo (che genuflesso lo supplicava del perdono) dubbioso stette, sulle prime, di ciò che far dovesse: e alla per fine comandò, fossero uccisi come ribelli: onde, lui veggente, tutti furono trucidati, fino al numero di seicento mila; de' quali molti fanciulli, per opera de' Padri della Compagnia furono battezzati. Ciò fatto, congregati i soldati, comandò, che ciascuno, seguendo il suo esempio, la moglie, come d'impedimento all'esercizio militare, uccidesse. Egli di 300. che ne avea, serbò 20. vergini solamente, per servizio di

tre Reine: e, per tutto l'esercito eseguendosi i suoi ordini, quante donne si trovarono, furono uccise. In fine, bruciata quella famosa Metropoli, entrò nella Provincia di Xensi: ma, essendo quivi avvisato la terza volta, che comparivano cinque spie dell'esercito Tartaro; prestamente dalla camera, senza corazzia, venuto fuori nel campo, per sapere la verità; una fatal saetta, venuta dal nemico, gli trafisse il cuore battuto, e dissipato poscia il suo esercito, i popoli di Suchuen lietamente ricevettero i Tartari, come loro liberatori.

Soggiogate quasi undici Provincie, restavano le quattro Australi, che ubbidivano all'Imperadore Yum-lie. Furono adunque mandati dalla Corte tre Regoli, con tre corpi d'eserciti; i quali tosto assediaron la Metropoli della Provincia di Quantum; che, sostenuto l'assedio per un'anno, con grave perdita dall'una, e dall'altra parte; alla perfine, a' 24. Novembre 1650. fu presa. Fu ella bentaglio del militar furore per dieci giorni, rimanendovi uccisi duecento mila Cittadini. Palsò poscia l'esercito Tartaro alla Reggia di Sciacckin, donde Yum-lie Imperadore, non potendo resistere, colle sue poche forze, fuggì nella Provincia di Quamsi, e poi in quella di Yunan.

Nell'anno seguente morì Amavam, tutore e zio dell'Imperadore; uomo prudente, amato da' Cinesi, e al quale dovea il nipote l'Imperio. Pretendeva la tutela il suo fratello Regolo; ma gli si opposero tutti i Grandi, dicendo: che Xun-chi era già di quattordici anni, ed ammogliato colla figlia di Tan-yu Re de' Tartari Occidentali; onde da per sé potea governare. S'ostinarono di maniera i Cinesi su questo punto, che appese alla porta del palagio l'insigne delle loro cariche, dissero, di non volerle ricevere da altre mani, che da quelle dell'Imperadore; di modo che il Regolo s'acchetò.

Xun-chi d'ottimi costumi dotato, per acquistarsi l'amore de' Cinesi, si fece vedere a' medesimi fami-

glia-

gliare, contro al costume degli antichi Re. Confer-
vò le leggi, gli statuti, e le lettere della Polirica Ci-
nese, poche cose mutate: e mantenne i sei Consigli
supremi, da quattro mila, e più anni instituiti: però
volle, che si componessero di Ministri, la metà Tar-
tari, e la metà Cinesi; togliendo via gli altri sei, sta-
biliti dalla famiglia passata nella Reggia di Nan-
kin. Congiunse le armi colle lettere; concedendo a'
Filosofi Cinesi di governare la Città. Or, conoscen-
do questo prudente Imperadore, dipendere la salu-
te, o la rovina della Repubblica dal sincero, ed in-
corrotto esame de' letterati; ed avendo saputo, esser-
si da alcuni, con oro, comprato il voto degli Esami-
natori; fece morire 36. di questi, e gli esaminati di
nuovo ordinò, che venissero all'esame; nel quale a'
vincitori concedette il grado, e' perdonò; e a' ripro-
vati, con tutta la lor famiglia, il bando in Tarta-
ria. Continuò altresì l'istessa condannagione con
altri rei, per popolare i deserti della medesima; sicu-
ro, che ivi si farebbono avvezzi poi i figli, e' nipo-
ti al genio Tartaresco.

Nel 1659. il Corsaro Quelim, figlio di Nicolò (che
fino all'ora con continue ruberie, avea infestato i
luoghi marittimi, con molte stragi, e prede; sebbene
il precedente anno, a veduta di Nankin, avesse
perdute 500. navi; venne di bel nuovo, con tre mi-
la, all'assedio di essa: occupando nel cammino va-
rie Città, e Fortezze, mentre governava la Città, e
la Provincia *Lam*, giovane Cinese. Nel consiglio di
guerra, che si tenne, il General de' Tartari fu di pa-
tere, non poterli difendere la Città, ogni qualvolta
non istavano sicuri dalla moltitudine di tanti Cit-
tadini; e che perciò dovevano tutti trucidarsi. S'op-
pose il *Lam* a tanta crudeltà, e disse: se altrimenti
non si può rimediare alla sicurezza della Città, pri-
ma di tutti trucidate me; colla qual voce ammolli
il petto de' Barbari. Appena erano passati venti dì
d'assedio, che cadde il giorno del nascimento di
Quelim: perlocchè da tutto l'esercito si solennizzò,

con crapule, e con ginocchi. Conosciuta adunque da' Tartari l'opportunità, mentre l'esercito nemico stava sepolto nel sonno, e nell'ubbriachezza; tra'l silenzio della notte, così prudentemente, e fortemente l'assalirono, che appena tre mila si salvarono nelle navi; lasciando tutta la preda in mano de' vincitori.

Volendo Quesim vendicare tanta strage, e la morte di Nicolò suo padre, e de' fratelli, accadute per inganno de' Tartari; non molto tempo dopo, combattè coll'armata navale di costoro; e, dopo un'ostinata pugna la disfece; parte avendola sommersa, parte fugata, e parte presa. Uccise specialmente quattro mila Tartari; e, tagliate loro l'orecchie, naso, e capi, rimandò i busti a terra. Non potendo soffrire il Re questo affronto, ordinò, che tutti gli altri soldati fossero trucidati; perche o vincere, o gloriosamente morire per la patria doveano.

Nel 1661. l'istesso Quesim per terra, e per mare attaccò la Città, e'l Castello dell'Isola Formosa; ben guernita dagli Olandesi, che l'aveano tolta a gli Spagnuoli. Dopo quattro mesi d'assedio, oppressi dalla fame gli assediati, e divenuti vani i soccorsi, la rendettero, con tutta l'Isola, al Quesim, il quale vi stabilì la sedia del suo Dominio. Con tale acquisto, si rese così superbo, e temerario, che ardì di mandare ambasceria, per lo P. Vittorio Riccio, Missionario Domenicano, al Governador di Manila; che gli pagasse un'annual tributo, altrimenti avrebbe fatto un ponte di barche dall'Isola Formosa a Manila, per farne acquisto. Possesi in tal timore il Governadore, e la Città tutta, che tenutosi consiglio, per deliberare, qual risposta dar gli si dovesse; l'Arcivescovo fu di parere, che s'esponesse il Santissimo. Ciò fatto assai divotamente, fu rimandato il Padre, con intrepida risposta. Ma che giunto appena di ritorno all'Isola Formosa (oh giusti giudizj di Dio) vi trovò morto il Tiranno di rabbia; avendosi strappate le dita co'denti, per aver appresa la lega, fatta dal Tartaro, e dagli Olandesi a suo danno; e che nelle Filippine
era

era stata scoperta la congiura dal Governadore, e uccise molte miliaja di Cinesi; come anche l'incesto, commesso dal figlio con una sua donna.

Per terminar l'istoria di questa famosa famiglia di ladri, deesi sapere, che ella ebbe principio da un Capo Corsale detto *Cincilum*, originario di Fokien. Costui prima servì in Macao i Portoghesi, da' quali battezzato, gli fu posto nome Nicolò. Da tai principj, per l'amicizia con gli Spagnuoli, ed Olandesi, fatto famoso, primamente all'Imperadore Lum-vù, e poscia al Tartaro fintamente si sottopose; talche creato Regolo, con ingannevoli speranze, fu chiamato alla Corte. Allora Quesim suo figlio succedette al commando dell'Armata paterna; e, prendendone molta gelosia il Tartaro, obbligò il padre a chiamarlo, per mezzo d'una lettera appresso di se. Fece quegli una lettera, e consegnolla all'Imperadore; e un'altra, nella quale avvertiva il figlio, che non venisse, diede in mano d'un barbiere suo confidente; il quale lo tradì, dandola in mano dell'Imperadore. Fece questi morire il Nicolò padre; e Quesim, benchè si fosse lasciato vincere dall'esortazioni paterne, e meno dalle belle promesse del Tartaro, ebbe pure lo sventurato fine riferito.

Il figliuolo di Quesim continuò la guerra coll'Imperadore regnante: però questi, mediante l'ajuto degli Olandesi, che vennero, con 25. vascelli, lo scacciò dalle piazze marittime di Fokien, e da Cna. Nel 1683. lo privò anche dell'Isola Formosa, essendovi andato con potente Armata, e corrotti avendo con promesse i Mandarini, e Grandi del paese. Fece menare l'Imperad. quei parenti, che restavano, nella Corte di Pekin; dove io ne vidi uno, chiamato, Cincilum, che, per politica gelosia, teneva onorato con titolo, uguale a quello di Conte.

Mentre in tante guerre intestine ardeva l'Imperio, e fra le fortunate vicende dell'armi Tartare; l'infecile Imperadore Yum-lie rifugioffi nel Regno di Men-que, volgarmente detto Pegù. Il Tartaro di-

man-

mandollo, con minaccevoli lettere, a quel Re; ed avutolo tantosto, con tutta la famiglia, fecelo nella Metropoli strangolare. Le due Reine, condotte in Pekin, furono convenientemente trattate, e tuttavia si stima, che continuino nella Fede Cattolica. Si estinse perciò nel 1661. l'ultima scintilla della passata famiglia di Mim.

Questo medesimo anno (imperocchè non sempre la fortuna è propizia) fu fatale all'Imperadore Xunchi. Invaghitosi egli d'una bellissima donna, per poterla con libertà godere, chiamò il marito; e, ripresolo d'aver malamente amministrato il suo officio, lo percosse con una guanciata; sicchè il melchionno, per doglia, morissi indi a tre dì. Chiamò poscia la donna in palagio; e, fuor del costume, fecela seconda Reina, vivente la prima. Partorì la novella sposa un figlio, per lo cui nascimento grandissime furono le feste; ma dopo tre mesi se ne morì il bambino, e poco appresso la madre. Cotanto dolore ebbe il Re di tal perdita, che, divenutone furioso, già si sarebbe ucciso con un pugnale, se la Reina madre, e gli Eunuichi non l'avessero impedito. Volle però con rito esecrando, imitato poscia dal suo successore, che la spontanea morte di 30. uomini placasse lo spirito della concubina, che in ispaventevole guisa gli pareva di vedere. Impose a tutti i Grandi, e Ministri dell'Imperio, come anche alla plebe tre mesi di continuo lutto, con abito lugubre in onor dell'Imperadrice, che tale dopo morte intitololla. L'apparato dell'esequie fu molto maggiore della di lei dignità. L'istesso Imperadore, piangente qual donna, chiuse le ceneri entro un'urna d'argento, siccome ella spirante lo avea pregato. L'urna fu riposta entro un ricchissimo sepolcro, all'uso Tarro, e stantanto fecesi dal fuoco consumare incredibile copia di preziosi arnesi di seta, con oro, ed argento; distribuivonsi ducento mila scudi a poveri; e due mila Bonzi, con istomachevoli superstizioni, per molte ore cantarono. L'Imperadore a tai cose,

rofe, in maniera ufcì di lenno, che invitava gli Eunuchi, e le vergini, a prender l'abito di Bonzi. Egli ftello, fcordatofi della fua dignità, a guilla de' medefimi veftito, finate la tefta; ed erette nel proprio palagio tre Templi al culto degl' Idoli, che per l' addietro avea difpregiati; oltra l' andar per la Città adorando or quefto, or quello.

Il Padre Adamo Gefuita non mancò d' affiftergli; ma nulla giovarono i fuoi configli, perche, effendo l' Imperadore fuor di fenfi, dopo averlo intefo, fen- z' altro dire, gli fece dar commiato col Già. In fine, fentendofi mancar le forze, fece chiamare quattro Grandi; in prefenza de' quali fece come una confeffione di fue colpe, dicendo: aver governato malamente l' Imperio; che al Padre, e all' Avo, ottimi Regoli, non avea preftato quel rifpetto, che fi dovea; e di più aver difpregiati i configli di fua madre: che, per cupidigia dell' oro, avea fraudato de' loro ftipendj i Grandi, e fpelolo pofcia inutilmente; che avea favorito troppo gli Eunuchi; e chè la Regina, ultimamente morta, così inordinatamente aveffe amata, che in piangerla a fe ftello, e a' fud- diti era ftato nojoto. Finalmente il figliuolo di or- to anni lafcio' sotto la loro tutela; e quindi, veftitofi, ed acconciatofi le braccia, dicendo: Io vado: fulla mezza notte, refe lo fpirito, in età di 24. anni.

Scacciati tutti i Bonzi dal palagio, fu rinferrato circa mezzodì il cadavere; per bruciarfi pofcia (per effer morto di vajuoli) paffati cento dì. Fu falu- to folennemente da tutti Imperadore, dopo tre giorni, *Cambai* (nel 1662.) benchè fecondogenito, e di otto anni, giufta la volontà del Padre; ufan- dofi fia' Tartari, offervare la volontà paterna, co- me dettata dal Cielo.

Sul principio fu governato l' Imperio da' quattro Grandi pacificamente. Al Principe degli Eunuchi fecero mozzar la tefta, come a caufa di tanti mali; quattro mila di effi fur banditi; e mille deftinati a vili efercizj.

A ca-

Libro ia-
titol. De
Init. &
progreff.
fu Mif.
non. Si.
nenfis P.
Rouge,
de hifto-
nev. Tar-
taro Sin.

A cagion de' Pirati, fu ordinato, sotto pena di morte, a' cittadini di tutte le Città marittime di sei Provincie, che mutassero abitazione, e si ritirassero nove miglia dentro terra; di modo, che i giardini, Castelle, e Città marittime, furono affatto spianate; e vietato in tutto il commercio del Mare. Morirono perciò di fame molte migliaia di persone, che viveano colla pescagione.

Nel 1664. fu pubblicato Editto contra la Religione Cattolica, quasi maestra di malvaggia dottrina, e di ribellione. Fu carcerato, come capo di esse, il P. Adamo, con tre compagni, e giudicati rei da varj Tribunali. Furono citati tutti i Sacerdoti Europei alla Corte, e condannati i libri de' Cristiani alle fiamme. Nel 1665. in pieno Consiglio di tutti i Ministri, venne condannato il Padre Adamo alla forca, e quindi ad esser tagliato in pezzi: ma all'improvviso per tutta la Città, sentendosi varie scosse di tremuoti; secondo il costume Cinese) fu perdonato a tutti, fuorchè al Padre suddetto. Con tutto ciò indi a un mese, essendo il dì natale del Re, fu liberato; e morì poi placidamente, nel mese di Agosto, in Canton.

Nel 1666. venne a morte Sony, il più vecchio de' quattro Tutori; onde Cam-hi solennemente entrò nel Governo dell'Imperio.

Nuova tempesta nel 1673. turbò l'Imperio: imperocchè Usan-quey (del quale si è parlato di sopra) potentissimo Regolo nella Provincia di Yun-nan, che imprudentemente avea introdotto i Tartari nella Cina; chiamato dall'Imperadore, ricusò di venire, se non con ottanta mila soldati. Licenziati poscia gl'Inviati, scosse il Tartaro giogo; fece il Kalendario Cinese, e mandollo a' vicini, e collegati Re; però quello di Tunchin ricusollo, e mandollo all'Imperadore. Usanquey frattanto soggiogò le tre Provincie di *Yun-nan*, *Su-chuen*, *Quei cheu*, e quasi mezza la Provincia di *Hu-quam*. perlochè l'Imperadore fece mozzare il capo al maggiore suo figlio, e tagliare

gliare in pezzi tutti i ribelli, scopertasi la congiura.

Due anni dopo ribellaronsi i Regoli di FoKien, e di *Quam-tum*; imperocchè essendo morti i loro genitori, si posero il cappello Cinese. Al che s'aggiunse la nuova potenza del Regolo dell'Isola Formosa, stabilita col discacciamento degli Olandesi; come di sopra ho divisato. Avrebbe mal fatto i fatti suoi il Tartaro, se, unite le armi, e gli animi, avesser tutti voluto combattere, per la libertà della patria; ma il Regolo della Formosa, vedendosi dispregiato da quello di Fokien, gli mosse contro; e in più di una zuffa, rimase superiore.

Dalla Corte intanto furono mandati eserciti, sotto il comando di Regoli Tartari. In *Hu-quam* andò un Zio dell'Imperadore; uno in *Ciechiam*, e *Fokien*, e un'altro in *Quam-tum*, e *Quam-sì*. Il Re di *FoKien*, in più incontri abbattuto, non fidandosi più de' suoi, rasosi il capo, si diede in potere del Tartaro; dal quale benignamente fu ricevuto.

Il Regolo di *Quam-tum*, trattato da *Usan quey*, con inferior titolo di quello, che al suo stato si convenia; rotta la lega, ridusse anch'egli la Provincia tutta all'obbedienza del Tartaro. Gonfio, per tanti felici successi, l'Imperadore, venne (a' 12. di Luglio del 1675.) a visitare in casa i Padri Gesuiti di *PeKin*; e quivi, col penello Regio, scrisse due caratteri, *Kim-tien*; cioè, adorare il Cielo: che è quanto il dire, il Signore del Cielo: ed, appostovi il suggello Reale, gli diede a' Padri. Le copie di essi caratteri, posti da tre ordini di Religiosi nelle loro Chiese; vengono stimate una tacita approvazione della Religion Cattolica, fatta dall'Imperadore.

Venne a morte *Usan quey* nel 1679. e fu acclamato Imperadore *Hum hoa* suo figlio. Nell'istesso anno a' 2. di Settembre, due ore prima di mezzodì un terribile tremuoto scosse tutta la Reggia di *PeKin*, e i luoghi vicini; spianando più palagi, e Templi colla morte di presso a 30. mila persone: e, ripetendo, obbligò l'Imperadore, e i Grandi, ad abitare sotto tende

A Gen-

A Gennajo 1680. fu consumato d'improvviso incendio; in poche ore, il palagio Imperiale, condanno di due milioni, e mezzo di Taes. L'istesso anno il Regolo della Provincia di Quam-tum, benché fosse suddito del Tartaro, essendo divenuto sospetto per lo suo genio torbido, e per la corrispondenza, che tenea per via di mare con gli Spagnuoli, & Olandesi, contro il divieto Imperiale (oltre che armato, con 40. mila soldati, era divenuto potente, e dava non leggieri indizj di voler distruggere Macao); fuggì dall'Imperadore, per rovinarlo, ordinato, che portasse le sue armi contro i rubelli nella Provincia di *Quam-si*; dove, avendolo buona parte de' suoi abbandonato, gli fu di mestieri ritirarsi nella sua Provincia. Finì quivi la vita a' 9. d'Ottobre dello stesso anno; in quell'ora appunto, che due Inviati dall'Imperadore, erano venuti di sua parte, a presentargli (per onore) un laccio, acciò con quello si stringesse la gola. Non mancarono però di far mozzare la testa a 112. compagni della fazione; fra quali erano tre suoi fratelli. Era però degno questo Principe di miglior fortuna, essendo molto inchinato alla Legge Evangelica, e favoreggiando molto i Missionarj, come altrove ho detto.

Mentre si trattava della confiscazione delle sue immense facoltà; parve bene al Tartaro di fare aprire la tomba del Padre del Regolo, non ancor sepolto; per vedere se alla Cinese era vestito il cadavere: ma, trovatolo in abito alla Tartara, lasciò i beni a' fratelli, fra quali era il Genero dell'Imperadore. In quell'istesso anno entrarono in Cina i Padri Agostiniani Spagnuoli dalla parte delle Filippine, e di Macao

Nel seguente anno il Regolo di FoKien (che si era volontariamente renduto al Tartaro) per le crudeltà, esercitate contra varj Ministri, a lui sospetti, allor che s'ribellò; fu nella Corte, in presenza di tutto il popolo, fatto in quarti, e le carni buttate a' cani. I fratelli ancora, quantunque innocenti, ebbero

DEL
gliate le teste
zione, occu
cia. Hum-h
andosi, preven
polcia cava
cece portare a
te ignomini
in polvere, l
il centesimo,
one de' Padri
aper fine, coll
sta poste in op
io possessore
cio; che, per
ibutali uomi
e, politica na
e, e volendo
oi maggiori;
trale. a 23. di
re Regine,
circa settanta
ordinando Verb
nomò poi, con
Occidentale, n
l'uo imperion
ti a cavallo non
della Cina gli r
Maggi, e agli efer
uccisioni di fier
apparato delle
ma, liberalita,
torarie nella Tar
viaggio voll

bero tagliate le teste; e così il Tartaro, senza veruna opposizione, occupò Yun-nam, Metropoli della Provincia. Hum-hoa Imperadore spontaneamente appiccandosi, prevenne la crudeltà del nemico; il quale, fatte poscia cavar le ossa di Usan quey dal sepolcro, le fece portare a Pekin; e parte, a terrore degli altri, porre ignominiosamente in varj luoghi; e parte, ridotte in polvere, spargere al vento. L'anno 1681. si conta il centesimo, dopo il cominciamento della Missione de' Padri della Compagnia in Cina.

Alla per fine, collo spargimento di tanto sangue, e crudeltà poste in opra, rimase il Tartaro, nel 1682. pacifico possessore di tutte le 15. Province di sì vasto Imperio; che, per l'intestine discordie, era stato da pochi brutali uomini tolto a una innumerabile, prudente, e politica nazione. Quindi Cam-hi, stabilita la pace, e volendo rivedere il natio suolo, e' sepolcri de' suoi maggiori; incamminossi verso la Tartaria Orientale. à 23. di Marzo, col Principe erede dichiarato, tre Regine, alcuni Nobili, e Ministri de' Tribunali, e circa settanta mila soldati. Volle anche seco il P. Ferdinando Verbiest Gesuita Fiammengo.

Ritornò poi, con più grande apparato nella Tartaria Occidentale, nel 1683. ventesimo secondo anno del suo imperio: nè condusse seco men di 70. mila soldati a cavallo: non volendo, che l'ozio, e la dilicatezza della Cina gli rendesse pigri; ma si avvezzassero a' disagi, e agli esercizi di guerra, colle spesse cacce, e uccisioni di fiere. In cotal guisa, parte col terribile apparato delle sue armi, parte colla benignità, clemenza, liberalità, e conceder di Titoli; si rendette tributarie nella Tartaria 40. Province. In questo secondo viaggio volle seco il P. Filippo Grimaldi.

CAPITOLO SETTIMO.

Nobili qualità dell' animo di Cam-hi, Imperador della Cina.

CAm-hi, di presente Imperador della Cina, è d'ingegno sublime, e penetrevole, di memoria felice, e d'una fermezza d'animo, che non cede a qualsivoglia sinistro accidente. Tutte le sue inchinazioni sono nobili, e degne d'un gran Re; amando molto la giustizia, e la virtù. S'applica egli ugualmente alle scienze, e agli esercizi cavallereschi; con ammirazione de' Tartari, che fanno altrettanta stima della sua destrezza, che della forza: poichè non vi è Signore, che possa piegare l'arco, del quale egli si serve, ne maneggiarlo colla sua leggiadria, tanto a destra, quanto a sinistra; a cavallo, e a piedi; e fermo, o correndo a briglia sciolta. Maneggia parimente le armi da fuoco, meglio di qualsivoglia Europeo.

Gli esercizi militari però non gli tolgono il gusto della musica, specialmente di quella d'Europa, della quale ama i principj, il metodo, e gl'istrumenti: e al certo; se le grandi applicazioni dell'Imperio gli avesser dato luogo d'apprendere a toccargli; vi avrebbe fatta riuscita, coll'istessa perfezione, che ha fatto ne' Cinesi. Ma, come che l'arte di regnare è la prima qualità d'un Sovrano, s'impiega regolarmente ogni mattina, al nascer del Sole, a dar audienza a tutti i Tribunali di Pekin; de' quali i primi Ufficiali vengono a presentargli i loro memoriali. Quando l'affare è d'importanza, lo rimette al Consiglio de' Colao (che sono propriamente i Ministri dell'Imperio) colla consulta de' quali egli poi solo determina, come gli pare a proposito: non avendo niun valore le determinazioni d'alcuno de' Tribunali, nè de' Ministri, o del Consiglio dell'Imperio, senza la sua ap-

pro-

Portrait
histor. de
l'Emper.
de la
Chine,
du Pere
Bouvet
pagina
72. P. Bar-
toli hist.
della Ci-
na lib. I.
3. par.
pag. 34.

provagione. Ciò è perche il Governo della Cina è così assoluto, che all'Imperadore vien dato nome di Tien-zù, cioè figliuolo del Cielo; e d'Hoan-ti, cioè supremo Monarca. Questo titolo non gli farebbe sconvenevole, se fosse vero ciò, che dice il P. Bartoli, cioè; aver per l'addietro i Re della Cina soggiogato, o rendutosi tributari cento, e quattordici Regni nell'India; stendendo le loro conquiste in molte, e grandi Isole Orientali, ed Australi dell'Arcipelago, e fino a Bengala.

Uscendo Cam-hi a caccia, o altrove, chiunque si sente aggravato da' Mandarin, lo viene ad aspettare sul cammino, e si pone inginocchione, col memoriale nelle mani aperto: nè egli manca di fare pronta Giustizia. Non ha avuto giammai alcun favorito appresso di se, ma sempre ha governato solo; e perciò niuno ardisce di parlargli d'affare, che non gli appartenga, o del quale non sia richiesto. Il suo costume è d'informarsi molte volte privatamente (quando l'affare lo merita) da differenti persone; nel mentre i Tribunali ne prendono pubbliche testimonianze. Oltre che egli ha una memoria felice, per ricordarsi di qualunque affare passato; onde si è ben difficile mascherargli la verità, senza che se n'avvegga subito.

Quantunque gli Imperadori Cinesi abbiano dispregiato in ogni tempo tutte le nazioni straniere, nè meno stimandole degne d'aver con esse loro alcuna comunicazione; Cam hi nondimeno generosamente, e con amore tratta gli Ambasciatori de' Principi stranieri, per tutto il suo Imperio, provvedendogli di qualunque cosa loro bisogni: siccome ponno far testimonianza i Portoghesi, i Moscoviti, e gl'Olandesi. Parimente, contra il costume de' Cinesi (che non mandavano Ambasciatori a Principi stranieri, se non per comandamento dell'Imperadore) mandò due volte ambasceria a' Moscoviti, per l'accommodamento della pace. Ciò si dee certamente a' PP. Gesuiti, i quali gli han fatto forma-

Al suo -
go cita-
to lib. 1.
pa. 109.

re bastante idea de' Regni d'Europa; colle molte rarità donategli; e molto più coll'istruirlo nelle nostre scienze, ed arti; facendolo restar persuaso, che fuori della Cina si truovano anche uomini dotti, ed abili.

Per la buona amministrazione della giustizia, ha particolarmente l'occhio sopra i Ministri: imperocchè dopo avergli scelti, col parere de' Consigli; gli castiga severamente, quando non fanno il lor dovere, ponendo altri in lor luogo. Ha tanta compassione delle miserie de'suoi sudditi, che, accadendo alcuna sterilità, rilascia loro non solo trenta, e quaranta milioni di tributo, ma talvolta ha egli aperto i suoi granaj, per alimentargli.

E' servito da una innumerabile moltitudine di Cortigiani, e di Ufficiali, che vivono a sue spese; in che supera di gran lunga le migliori Corti d'Europa. Per quello, che tocca alla sua tavola, è servito in bacini d'oro, e d'argento, secondo il costume del paese; però egli anche in ciò fa risplendere la sua modestia, perocchè abborrisce la soverchia spesa nel mangiare, non che nel vestire: rigorosamente osservando una delle leggi fondamentali della Monarchia, cioè: che sia lungi da' Grandi, e da' Sovrani ogni sorte di lusso. I suoi appartamenti partecipano della stessa modestia; perche oltre a qualche dipintura, e doratura, e qualche semplice drappo di seta; non vi si vede cosa, che agguagli la grandezza di tanto Principe.

Per divisare ora partitamente le sue vesti Regali, egli si dee sapere, che d'Inverno le porta di seta semplice, foderate di zibelline, o d'armellini, nè giorni di pioggia, si vede qualche volta con un giubbone di lana: altre volte in Estate con una grossa perla nella beretta, secondo il costume de'Tartari. La sedia medesima, che serve per portarlo, così per dentro, come per fuori il palagio: non è, che una specie di bara di semplice legno invernato, con qualche laminetta di ottone, o intaglio
di

di legno dorato . La magnificenza degli arnesi de' cavalli, ch'egli monta, consiste solamente in stoffe di ferro dorato, e redini di seta gialla. Questa modestia non è mica mescolata con avarizia; perchè quando si tratta di giovare al pubblico, generosamente spende i milioni: facendo nettar canali, fabbricar ponti, accomodare strade, e sovvenir largamente i suoi sudditi, e' soldati bisognosi.

E' così inchinato alla caccia, che vi si esercita ogni anno, non già per pochi giorni, ma per più mesi: andando una, e due volte nelle montagne della Tartaria. In questa guisa non solo prende diletto, ma impedisce anche, che la soldatesca non s'avvezzi alla vita de' Cinesi: ben veggendo egli aver soggiogato, con un pugno di gente, indurita alle fatiche, tante migliaja, e migliaja d'effeminati Cinesi: ed essere affatto impossibile di mantener l'acquistato, se i suoi vengono a cadere nello stesso vizio. Indi è, che egli medesimo (per dar esempio ad infinito numero di soldati, che seco conduce a caccia) si pone un giorno continuo a correre appresso un cinghiale, scoccando sempre saette, fino a straccare sei, e sette cavalli. Talvolta, per ben lungo spazio, cammina a piedi: e coperto tutto di polvere, e di sudore continua a cacciare fino al luogo determinato, senza mutare abito: ed esposto, per più ore, a un Sole ardentissimo, senza volersi servir di ombrella. Da tanta fatica pure va sempre lunga dilicatezza delle vivande: e si riduce ben spesso volte, per mancanza d'altro, a mangiar carne di montone, o di bue, di cui abbonda la Tartaria. Quindi il suo seguito non lascia di segnalarsi: veggendo, che il Principe mostra un particolare affetto a coloro, che l'imitano, ed abborrimento a gli amatori del loro proprio gusto.

Per temenza, che i figliuoli de' Grandi, e de' Mandarin più ragguardevoli fra' Tartari, e fra' Cinesi, posti sotto lo stendardo Tartaro, non si diano all'ozio, e all'usso; gli applica agli officj più faticosi,

e penosi. Agli uni dà la cura de' cani, per menargli alla caccia; agli altri degli uccelli di rapina, e di portargli in pugno; alcuni ne applica a preparar le carni, o il Tè, per la sua bocca; altri a servire a tavola; altri a fare archi, e frecce, e a portare quelle, che servono per suo uso, e de' Principi suoi figli; e in fine i più dilette sono impiegati alla guardia, co' Mandarinì.

Basterebbono tante virtù, appresso l'altre nazioni, per costituire questo Principe in un grado d'Eroe; però appresso i Cinesi, dove le cariche, e le dignità si danno per merito di lettere, non passerebbe per un grand'Imperadore, s'egli non si fosse segnalato, anche in questo genere, per conformarsi al genio de' suoi popoli. Datosi allo studio delle lettere, e delle scienze Cinesi, pochi libri vi sono, ch'egli non abbia letti. Sa una buona parte dell'opere di Confucio a memoria. Fece tradurre in lingua Tartara le medesime, facendovi egli i proemj, per collocarsi sul principio: e la Istoria universale della Cina altresì. E' versato oltreacciò nella Poesia dell'una, e dell'altra lingua; parlando, e scrivendo così ben Tartaresco, che Cinese.

Quanto alle scienze Europee, il Padre Verbiest esplicogli l'uso de' principali istrumenti di Matematica; il P. Pereyra i principj della nostra Musica; e' il P. Gerbillon gli Elementi d'Euclide, tradottigli in lingua Tartara. Ogni mattina perciò questi, ed altri Padri doveano andare in palagio a dargli lezione; mandando egli di buon'ora dalla sua stalla i cavalli necessarj. Col continuato studio di più mesi, si fece molto intendente di tutte le proposizioni più necessarie, ed utili d'Euclide, e d'Archimede, e delle loro dimostrazioni. Dopo aver'approso gli Elementi, volle, che il P. Thomas gl' insegnasse l'Arithmetica, e quanto di più si appartiene alla Geometria. Mostra particolare inclinazione per la Medicina Europea; tanto più, che fu guarito d'una sua indisposizione, per mezzo della Kinkina, che

gli diede il P. Fontaney. La medesima curiosità, che indusse l'Imperadore alle scienze Europee, lo portò eziandio ad istruirsi della nostra Religione, per mezzo de' medesimi; e ne concepì sì buona opinione, che più volte ha detto, che ella dovrà essere un giorno la Religion dominante.

Benche i Tartari abbiano in costume, anzi stimino, com'un articolo di Religione, di presentar la prima figliuola all'Imperadore, in poter del quale stà l'accettare, e'l ritenersi quelle, che più gli piacciono; *Cam-bi* nondimeno, conoscendo, che un tal costume avea renduti pur troppo effeminati i suoi predecessori; è così lontano da ogni disordinato appetito, che, occupandosi e tre, e quattro mesi alla cacciagione, e alla pescagione, non conduce giammai seco donne; e talvolta essendogliene state presentate bellissime, le ha ricusate. Sa egli molto bene, che le dissolutezze rendono il cuor molle, e mal sicura la sanità; e che finalmente hanno luogo le rivoluzioni, dove chi governa sta serrato, con una schiera di donne, senza prender cura degli affari dello Stato.

In alcuni tempi dell'anno, oltre a quello della caccia, fa che la soldatesca stia occupata in esercizi militari; e premia generosamente i migliori, per accender gli altri del desiderio di divenir valorosi. Fra le altre sue belle doti, ha una sofferenza inimitabile, in tutte le sue occupazioni, senza giammai entrare in colera. Dapoichè ebbe saputo il modo, come in Europa si fondono i cannoni, e i mortaj; ne fece fare ben molti, per servizio de' suoi eserciti; e ad alcuni de' suoi bombardieri fece apprendere a tirar le bombe. Per l'amore, che porta alle scienze, sono già sei anni, che ha eretto, dentro il proprio palagio; Accademie di Pittori, d'Intagliatori, e di maestri da fare oriuoli, premiando chi meglio riesce nel suo mestiere. Egli avea a mio tempo quattordici figli maschi, e più femmine: quali tutti facea rigidamente educare; obbligandogli ad appren-

der le scienze, e tutti gli esercizi cavallereschi: e benché sia costume, di darsi titolo di Re a' figli dell'Imperadore, allor che giungono all'età di sedici anni, e dar loro appartamento separato, con corteggio convenevole: nondimeno, essendo già il suo primogenito di 24. anni, e non solo ammogliato, ma con figli: non ha voluto ciò concedergli: avvegna- che il Tribunale de' Principi; e gli ufficiali della Corona ne l'avessero richiesto più volte. Con particolar cura sopra tutti si educa il secondo, ch'egli ha dichiarato *Hoang-tay-tse*, cioè a dire, *Principe Erede dell'Imperio*; per esser questi il primo, che ebbe dall'Imperadrice sua prima moglie: antepo- nendosi sempre i figli della Principessa, che ha titolo d'Imperadrice. Questo secondo figlio è medesimamente in età di 24. anni, di buone qualità, molto applicato alle virtù, e soprattutto bene affetto alla nostra Religione Cattolica; e a' PP. Missionarj.

CAPITOLO VIII.

Ricchezze dell'Imperador della Cina.

Chiunque ha fior di senno, non potrà dubitare, che l'Imperador della Cina sia il più ricco Monarca del Mondo: non solo per la grandezza del suo Imperio, ma perche i vassalli, non che l'ubbidiscono alla cieca, ma l'adorano. Dissi, l'adorano, nè senza gran fondamento: poiche di presente, gl'Imperadori della Cina sono in possesso di deificare chi più loro aggrada: siccome anticamente facea il Senato Romano. Nel tempo, ch'entrò in Cina il Padre Matteo Ricci, vide questa empietà dell'Imperador *Van-Liè*, allora regnante. Avea egli fatto morire un Colao, detto *Cham-Kiu-chem*, per una pratica tenuta con la madre di esso Imperadore. La Dama, dolente della morte del Colao, e per lo timore d'un simile fine: cadde inferma, & indi a pochi giorni se ne morì. Adunque l'Imperadore, per

rista-

P. Maga-
ill. nou.
vel. Re.
lat. de la
Chin. c.
16. p. 265

rifstabilire, con qualche onore straordinario, la riputazione di sua madre, la dichiarò solennemente *Kien-Lien-pusa*; cioè, *Dea di nove fiori*: sicchè oggidì si veggono Tempj, eretti in onor di lei, per tutto l'Imperio: in cui ella è adorata, sotto questo titolo, della medesima maniera, che *Flora cortigiana* fu onorata da' Romani, come *Dea de' fiori*. Un Bonzo parimente, di quelli della setta di *Tabsu* (che si ammogliano, e non si radono la testa) sono ormai più di quattrocento anni, si avvanzò talmente nella grazia del Re, per mezzo della chimica, e della magia; che questi, non contento d'averlo stimato più che uomo in vita, volle morto dichiararlo Dio, e Signore del Cielo, del Sole, della Luna, e delle Stelle. Si può scorgere da questi due esempj, quanto cieca sia l'ubbidienza de' sudditi; poichè credono, che l'Imperadore abbia potere di fare di un' uomo debole, e miserabile, un Dio potentissimo; e passa sì avanti l'adulazione de' letterati, che non solamente ciò approvano, ma persuadono anche al Re, di fare simiglianti azioni, tanto contrarie a' dettami della ragione.

Or, per dare un picciol saggio degl'immenfi Tesori dell'Imperador della Cina, farò un breve catalogo delle rendite, ch'entrano nel suo Erario; cavato da un Scrittore di grande autorità fra' Cinesi, i di cui libri sono chiamati *in hio pien*.

Entrano primamente ogni anno nel Tesoro Regale diciotto milioni, e seicento mila scudi d'argento fra' quali non vengono compresi i diritti, che si pagano di tutto quello, che si compra, e vende in tutto l'Imperio; ne le rendite delle terre, de' boschi, e de' giardini Regali, che sono in gran numero, ne il danajo delle confiscazioni, che monta qualche volta a più milioni, ne in fine le rendite de' beni immobili, confiscati a' ribelli, e a coloro che occupano le rendite Regie; o, che essendo in ufficio, rubano a' particolari fino alla somma di mille scudi; o che han commesso enormi delitti.

Entrano anche nel Tesoro, sotto titolo di rendite della Regina, un milione ottocento ventitre mila novecento sessantadue scudi: e dentro i magazzini Regali quarantatre milioni trecento ventiotto mila ottocento trentaquattro sacchi di riso, e di grano.

II. Un milione trecento quindici mila novecento trenta sette pani di sale di 58. libbre l'uno.

III. Ducento cinquantaotto libbre di minio finissimo.

IV. Novantaquattro mila settecento trenta sette libbre di vernice.

V. Trent'otto mila cinquecento cinquanta libbre di frutta secche, cioè uve, fichi, noci, e castagne.

Nella guardaroba Reale poi vengono primieramente seicento cinquanta cinque mila quattrocento trentadue libbre di diversi drappi di seta, e di diversi colori, oltre a gli abiti Regali, portati dalle barche, come si è detto.

II. Quattrocento settantasei mila, ducento settanta pezze di drappi di seta leggiera, di cui i Cinesi vestono nella State.

III. Ducento settanta due mila novecento, e tre libbre di seta cruda.

IV. Trecento novantasei mila quattrocento ottanta pezze di tela di cotone.

V. Quattrocento sessantaquattromila ducento, e diecisette libbre di cotone.

VI. Cinquantasei mila ducento, e ottanta pezze di tela di canapa.

VII. Ventunomila quattrocento settanta sacchi di fave, che si danno a' cavalli del Re, in luogo d'avena.

In fine due milioni cinquecento novantaotto mila cinquecento ottantatre fascetti di paglia, di quindici libbre l'uno. Queste due ultime rendite erano così sotto i Re Cinesi, ma di presente sono tre volte più, a cagion della gran quantità di cavalli, che il Re Tartaro mantiene.

Oltre a tutte queste cose, riportate dal citato P. Magaillans, si conducono alla Corte buoi, montoni, porci, oche, anitre, polli, ed altri animali domestici; e quantità d'ogni spezie di cacciagione, e parimente di pesci. Tutte sorti d'erbe coltivate, e frutta, così verdi, e fresche in mezzo al Verno, che in Primavera: tanta è l'industria della Nazione, in conservarle in luoghi a ciò destinati. Si porta anche olio, butiro, aceto, e tutte sorti di spezierie; vini preziosi di diversi luoghi; differenti sorti di farine, di pane, e di biscotti; e perciò si rende impossibile sapere la quantità di tutte le cose, che ogni giorno entrano nel Regal palagio.

Sin quì ho trascritto ciò, che narrano i Padri Magaillans, e Compleat: però io, con meno parole, farò capire a chi legge l'immense ricchezze di questo Monarca. I suoi sudditi (quando anche volessimo toglierne cento milioni, da'trecento, che scrive il P. Bartoli) sono duecento milioni, secondo le comuni relazioni. Or da essi esigge l'Imperatore di tributo un *Taes* per ciascheduno (cioè 15. carlini Napolitani) giunti, che siano in età di 18. anni, e che non abbiano passato i sessanta. Da tutti questi tolte le donne, ed altre persone franche, facilmente potrà farsi il calcolo, da quanti milioni riceve tributo personale. Si aggiunge poi il reale: perocchè tutto il terreno della Cina è dell'Imperadore, o posseduto da altri con annuo canone: e per conseguenza non ve n'ha palmo, che non gli sia profittevole: Considerata adunque la spaziosità dell'Imperio, di facile potrà capirsi, senza troppa aritmetica, quanti milioni entrano nell'Eratario Regio: a cui aggiunte le dogane, e quanto di sopra è detto, potrà ognuno restar persuaso, che, siccome non vi è Monarca nel Mondo, che l'uguagli nel numero de'sudditi, e de'soldati; così non vi sia chi possa starvi appetto, per le ricchezze.

Chap.
XVI. p.
169. e
170.

Confuc:
Imper.
Sinarū
pag. 108.